



CIÒ CHE È BENE PER LA FAMIGLIA È BENE PER IL PAESE

Contributo del Forum delle associazioni familiari
alla 47ª Settimana sociale dei cattolici italiani

"La famiglia, speranza e futuro per la società italiana"

Torino, 12-15 settembre 2013



Gruppo di redazione

Francesco Belletti, Lidia Borzì, Alessia De Rossi, Daniele Nardi, Lorenza Rebuzzini

I contributi del presente volume sono stati elaborati grazie a documenti, testi e suggerimenti inviati da: Pietro Alviti (Ac), Patrizia Berto (Sidef), Roberto Bolzonaro (Afi), Lucia Bonalumi (Sidef), Giuseppe Butturini (Anfn), Lodovica Carli (Forum Puglia), Emma Ciccarelli (Forum Lazio), Maria Grazia Colombo (Agesc), Fabio Cucculelli (Acli), Stefano Di Battista (Anspi), Antonella Diegoli (Mpv), Paolo Frand Pol (Forum Piemonte), Fabio Gallo (Forum Piemonte), Davide Guarnieri (Age), Gianni Fini (Forum Toscana), Gianmario Fogliazza (Aibi), Franco Miano (Ac), Maria Parato (Vivere In), Ettore Picchi (Coldiretti), Rita Pileri (Ac), Simone Pillon (Forum Umbria), Ermes Rigon (Forum Emilia Romagna), Ernesto Rossi (Forum Umbria), Gianna Savaris (Forum Lombardia), Santino Scirè (Acli), Stefano Sereni (Ac), Andrea Speciale (Forum Marche), Nino Sutura (Forum Lombardia), Guido Trinchieri (Ufha), Luisa Visconti (Sidef).

Sono stati inseriti nel testo anche alcuni elaborati di singole associazioni, commissioni di studio o Forum locali, che documentano, senza nessuna pretesa di esaustività o completezza, la capacità operativa e di riflessione culturale delle associazioni familiari che operano a livello locale e nazionale per la promozione della famiglia, per la custodia della dignità di ogni persona, per la costruzione del bene comune del nostro Paese.

Altro materiale è disponibile sul sito del Forum (www.forumfamiglie.org), nella sezione dedicata alla 47ª Settimana sociale.

Si ringrazia tutto lo staff del Forum delle associazioni familiari per la dedizione e la competenza che ha messo a disposizione nella realizzazione del presente documento.

INTRODUZIONE

La famiglia torna a essere il tema centrale, dopo oltre sessant'anni, delle Settimane sociali dei cattolici italiani organizzate dalla Conferenza episcopale italiana. In questo momento di grave crisi non solo economica, ma anche sociale e culturale, una crisi che sta segnando profondamente il nostro Paese e sta mettendo in discussione il futuro delle giovani generazioni di Italiani, rilanciare la famiglia come elemento di speranza e di futuro per l'Italia potrebbe sembrare un tema quanto mai provocatorio nei confronti di governi, Istituzioni, parti politiche e sociali e organi di comunicazione massmediatica che, a livello complessivo di sistema-Paese, hanno guardato alla famiglia distrattamente, considerandola di volta in volta come ammortizzatore sociale, come tradizione superata, come problema o come intralcio al pieno sviluppo delle potenzialità individuali. Rimettere al centro la famiglia come soggetto portatore di speranza, in un sistema che appare (e che ci viene raccontato) dis-perante e dis-perato, e come soggetto dal quale ripartire per costruire il futuro del Paese, ci sembra invece una sfida appassionante e degna di essere colta nella sua complessità.

Il Forum delle associazioni familiari partecipa a questa 47^a Settimana sociale con la piena intenzione di fare tesoro di tutti gli incontri, i contributi, i temi che emergeranno e che verranno discussi sia nelle assemblee plenarie, sia nelle assemblee tematiche, con l'impegno di re-distribuire, successivamente, quello che emergerà dai lavori, tentando di incarnare le riflessioni e le proposte di questa Settimana sociale in azioni concrete, in proposte progettuali, in sfide alla politica, alla società, alla responsabilità di ogni famiglia.

Per fare questo, intendiamo portare il nostro specifico contributo con questo breve documento, redatto dai numerosi volontari che rendono vivo il Forum: è la viva voce dei delegati delle oltre 50 associazioni italiane e dei 20 Forum regionali che condividono e promuovono la missione del Forum. Il presente contributo dunque, inserendosi nel solco del Documento preparatorio realizzato dal Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali, è caratterizzato proprio dall'approccio tipico delle associazioni familiari: un pensiero, un'elaborazione culturale che nasce dall'esperienza pratica, dal fare, dallo stare accanto alle famiglie e alle molteplici sfide che la vita familiare incontra, sia per il dinamismo strutturale insito in ogni storia familiare, sia per le inedite sfide sociali e culturali che le famiglie di oggi vivono sulla propria pelle.

Il documento è diviso in tre parti. Nella prima parte verranno esplicitati i fondamenti antropologici dell'agire del Forum, non solo la riflessione riguardo alla famiglia ma anche riguardo al ruolo della famiglia all'interno della società; la seconda parte è dedicata a uno dei temi centrali riguardanti la famiglia, il nesso inscindibile tra famiglia, generazione ed educazione, quel "dinamismo relazionale e aperto all'alterità" (Documento preparatorio, par. 2) che è la cifra della completezza dell'umano; infine, la terza parte affronta i temi sociali (fisco, lavoro, welfare, immigrazione, cittadinanza), presentando riflessioni e buone pratiche sui temi sociali, anche di stretta attualità nel nostro Paese, che vedono impegnati, da anni, il Forum e le singole associazioni che lo compongono.

FRANCESCO BELLETTI
presidente Forum delle associazioni familiari

INDICE

PARTE PRIMA

La famiglia, risorsa per il bene della persona, della Chiesa e della società

- | | |
|--|---------|
| 1. La famiglia bene comune dell'umanità | pag. 7 |
| 2. La soggettività sociale della famiglia | pag. 9 |
| 3. La difficile cittadinanza della famiglia nella società italiana | pag. 11 |
| 4. Famiglia o famiglie? | pag. 13 |
| 5. Alcune specificità per la famiglia nella comunità ecclesiale | pag. 15 |

PARTE SECONDA

Generare ed educare: lasciare spazio al futuro

- | | |
|--|---------|
| A. Generatività e fecondità delle relazioni familiari in una società che si trasforma senza crescere | pag. 19 |
| B. L'alleanza scuola - famiglia: rimettere al centro il bene comune | pag. 20 |

- | | |
|--|---------|
| Contributo 1: Le famiglie numerose, scuola di relazione e socialità | pag. 22 |
| Contributo 2: I figli al centro per costruire il futuro di una società che si trasforma senza crescere | pag. 25 |
| Contributo 3: Educare l'identità sessuale in famiglia: una responsabilità genitoriale che va sostenuta | pag. 27 |
| Contributo 4: La missione educativa della famiglia | pag. 29 |
| Contributo 5: Alleanze educative famiglia - scuola | pag. 30 |
| Contributo 6: Per un'educazione che parta dalla questione antropologica | pag. 32 |
| Contributo 7: Fare rete tra associazioni per costruire la comunità educante | pag. 35 |

PARTE TERZA

Una società a misura di famiglia: costruire la speranza

- | | |
|--|---------|
| A) Giovani, famiglia e lavoro: costruire alleanze per rilanciare l'occupazione in Italia | pag. 39 |
| B) Promuovere l'equità fiscale per sostenere le famiglie e rilanciare l'economia | pag. 42 |
| C) Welfare, famiglia, sussidiarietà: i servizi alla famiglia | pag. 43 |

- | | |
|---|---------|
| Contributo 1: Uno strumento per politiche del lavoro a misura di famiglia:
la proposta del Fopac, il FOnDo PAritetico per la Conciliazione | pag. 45 |
| Contributo 2: Rilanciare l'economia con un piano pluriennale basato sul FattoreFamiglia | pag. 48 |
| Contributo 3: Un esempio concreto e prezioso: il consultorio familiare | pag. 51 |
| Contributo 4: Famiglia, associazionismo familiare e welfare locale | pag. 53 |
| Contributo 5: La famiglia che educa figli con disabilità: difficoltà, prospettive, speranze | pag. 55 |
| Contributo 6: Immigrazione e comunità interculturale: accogliere le famiglie | pag. 56 |
| Contributo 7: Costruire comunità attraverso la rete del volontariato familiare | pag. 58 |
| Contributo 8: L'associazionismo familiare per ricostruire la città:
l'esperienza di Finale Emilia dopo il terremoto del 2012 | pag. 60 |

PARTE PRIMA

La famiglia, risorsa per il bene della persona, della Chiesa e della società

"Ben oltre gli schieramenti e le posizioni culturali e religiose": mons. Arrigo Miglio si esprime con queste parole, nel presentare il documento preparatorio alla 47ª Settimana Sociale dei cattolici italiani sulla famiglia. Un "ben oltre" che potrebbe essere una chiave per meglio comprendere la sfida che questo incontro lancia al mondo delle famiglie e, in particolare, a quelle famiglie che vogliono essere "speranza e futuro per la società italiana".

"Ben oltre", dunque, non in un modo qualsiasi, ma in un modo che si richiama ai principi universalistici del cattolicesimo. Certamente la famiglia è sottoposta a sfide radicali, in un contesto culturale, sociale e politico che non le è per niente favorevole. Eppure i suoi valori e le sue potenzialità resistono, a volte ne escono addirittura rafforzate, tanto da poter diventare oggetto di analisi e di riflessione - tanto che la società, se vuol essere se stessa, se vuole 'tenere', deve misurarsi sulla famiglia: "Una società a misura di famiglia è la miglior garanzia contro ogni deriva individualistica o collettivistica", è scritto nel testo preparatorio della 47ª Settimana sociale. Qui sta il punto: l'unità di misura alla quale si fa riferimento, nel Documento preparatorio, non è una famiglia qualsiasi, ma quella in cui si coniugano la stabilità della relazione, l'apertura alla vita dall'alba al tramonto, la coscienza dei propri compiti sociali e, ancora prima, di quelli educativi. Una famiglia che non può essere equiparata ad altre forme di convivenza, nelle quali la differenza sessuale fosse irrilevante. Una famiglia, in altri termini, cosciente sia del proprio compito specifico, che può assolvere nell'unità, sia del proprio ruolo sociale, che può assolvere mettendosi in rete con altre famiglie. Solo in questa prospettiva la società potrà «imparare dalla famiglia a diventare una comunità in grado di esprimere e promuovere la comunione attraverso le sue relazioni di vita».

Colpisce e interroga, il "ben oltre" di cui il

linguaggio e il taglio del documento sono un segno. Non compaiono termini quali divorzio, aborto, eutanasia, matrimonio e famiglia omosessuale e non vengono utilizzate espressioni come "valori non negoziabili" o "temi eticamente sensibili", non si nomina mai il diritto naturale. Le fonti richiamate si distribuiscono tra il Magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI e i documenti della Conferenza Episcopale Italiana, in particolare il documento Educare alla vita buona del Vangelo. Non senza significato appaiono i nomi di R. Spaemann, Ricoeur, H. Arendt e di don Sturzo, nomi tutt'altro che ricorrenti nella letteratura sulla famiglia. Sono continui i riferimenti alla Scrittura, mentre la prima fonte citata è l'omelia di papa Francesco per l'inizio del suo ministero. Linguaggio e fonti di riferimento orientano a un atteggiamento positivo e dialogico, a giustificare il futuro e la speranza riposti nella famiglia, quasi per trovare sulla famiglia punti di incontro. Perché la misericordia, il "non giudicare" di papa Francesco, l'aspirazione alla concordia civium e alla pace come premessa di ogni ulteriore bene non potrebbero essere le chiavi di lettura per comprendere il taglio dialogico del documento, e quindi l'invito a muoversi nella medesima direzione?

1. La famiglia bene comune dell'umanità

Il panorama internazionale è ricco di dichiarazioni ufficiali - a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'ONU - che riconoscono l'importanza della famiglia, ma certamente oggi questa centralità è ben lungi dall'essere adeguatamente riconosciuta, nonostante numerose iniziative, dichiarazioni di principi, solenni pronunciamenti di organismi internazionali e di governi nazionali. Anche la proclamazione del 1994 come Anno Internazionale della Famiglia dalle Nazioni Unite non ha certamente costituito quel 'punto di svolta' che molti si auguravano.

In effetti già nel 1948, nel grande tentativo di ridefinire una carta universale dei diritti inviolabili dell'uomo dopo la tragica esperienza della Seconda Guerra Mondiale e l'ancor più tragica esperienza del genocidio della Shoa, la dimensione familiare veniva comunque indicata come uno degli ambiti di vita qualificanti l'integrità, l'invulnerabilità e la dignità di ogni essere umano.

In particolare l'art. 12 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo inseriva la famiglia all'interno di quella sfera di intimità che è essenziale per proteggere il cuore della libertà e della dignità di ogni persona: "Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, **nella sua famiglia** (grassetto nostro), nella sua casa, nella sua corrispondenza (...)". Oggi noi possiamo domandarci quanto di questo valore è ancora difeso dal contesto sociale, in una società frammentata ma ipercontrollata, con sistemi di comunicazione che sono pervasivi e quotidiani, ma anche sempre esposti a occhi e orecchie che possono vedere tutto di te, oppure, ancora, quanto "l'esposizione della vita privata" che viene messa in scena in tante trasmissioni (anche di grande ascolto, purtroppo) sia coerente con quanto solennemente affermato da tale articolo.

La Dichiarazione del 1948 dedica poi l'art. 16 specificamente alla famiglia, individuando alcuni elementi che qualificano l'identità della famiglia, rivendicandone la tutela, con alcune richieste ad oggi ancora molto attuali (e ancora da attuare):

1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.
2. Il matrimonio può essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.
3. La famiglia è il nucleo naturale fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

La contemporaneità sta però mettendo drasticamente in discussione alcuni di questi nodi, andando a "colpire al cuore" l'identità stessa della famiglia. Nello specifico:

- a) "Uomini e donne...": la post modernità ha messo in discussione questa radicale e fondativa diversità del genere umano, che la Dichiarazione del 1948 riconosceva senza argomentazioni, assumendola (con piena ragione) come "naturale"; un po' come la nostra Costituzione, che, all'art. 29, "riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio...";
- b) "...uguali diritti": permane, in molte nazioni e in molte culture, una inaccettabile disparità di trattamento e di diritti tra uomini e donne, che va recuperata non cancellando le differenze, ma valorizzando la complementarità e l'alleanza del maschile e del femminile;
- c) "la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato": quanto è oggi ancora condivisa questa affermazione, e quanto, soprattutto, i sistemi pubblici si sforzano di attuare la seconda parte della citazione? A leggere la situazione del nostro Paese, siamo ben lontani!

Insomma, riflettere sul rapporto tra famiglia e Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo non significa occuparsi di una storia passata, di conquiste già acquisite, ma comporta un serio giudizio sulla contemporaneità, sul modo in cui, nelle varie culture, la famiglia è stata ed è considerata essenziale per il benessere delle persone e per la qualità di vita delle società.

Difendere i diritti della famiglia non è quindi questione confessionale, ma priorità a sostegno di un **luogo sociale insostituibile** per il benessere e la libertà di ogni persona e per la costruzione di una società più umana, equa e solidale. Troppo spesso invece, anche nell'attualità più recente, la tutela della famiglia viene considerata una 'questione da cattolici', fondamentalmente conservatrice e tradizionalista, incapace di confrontarsi con i rapidi mutamenti sociali, culturali e valoriali della società moderna (o meglio, 'dopo-moderna'). Così nel dibattito pubblico troppi assumono acriticamente il sillogismo: famiglia = cattolici = nostalgici/tradizione = antilibertà dell'uomo contemporaneo, rifiutando la possibilità stessa di individuare una qualità specifica della famiglia. Ognuno si dà la definizione di famiglia che preferisce, e anche il diritto non

deve rispettare un dato 'naturale' preesistente, ma può tranquillamente stravolgerlo. In pratica, "non c'è un'idea condivisa di famiglia, ma è famiglia ciò che oggi definiamo come famiglia".

Ma che sia necessaria, per il bene delle persone, della famiglia e della società, una nuova attenzione nei confronti della famiglia, non è una novità di questi ultimi mesi; anche nello storico incontro con il Parlamento Italiano, ad esempio, Giovanni Paolo II sottolineava che "sono grandi anche gli spazi per un'iniziativa politica che, mantenendo fermo il riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, secondo il dettato della stessa Costituzione della Repubblica Italiana (cfr art. 29), renda socialmente ed economicamente meno onerose la generazione e l'educazione dei figli" (dal discorso di Giovanni Paolo II al Parlamento Italiano, 14 novembre 2002).

Del resto, nella Chiesa la famiglia ha trovato – molto più che nella società - un ambito di protezione e valorizzazione, un luogo che riconosce che "il mistero divino dell'Incarnazione del Verbo è dunque in stretto rapporto con la famiglia umana. Non soltanto con una, quella di Nazaret, ma in qualche modo con ogni famiglia, analogamente a quanto il Concilio Vaticano II afferma del Figlio di Dio, che nell'Incarnazione «si è unito in certo modo ad ogni uomo». Seguendo il Cristo «venuto» al mondo «per servire» (Mt 20,28), la Chiesa considera il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti essenziali. In tal senso, sia l'uomo che la famiglia costituiscono «la via della Chiesa». (Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie, 1994). Non è senza significato che queste affermazioni siano state annunciate proprio nel 1994, anno in cui l'ONU lanciava il suo Anno Internazionale della Famiglia.

2. La soggettività sociale della famiglia

La famiglia è data per natura, conservata e custodita per tradizione nella storia, di generazione in generazione, fin da quando

l'uomo inventò la polis: matrimonio e famiglia sono istituti alla base di tutte le civiltà e la famiglia stessa è da sempre riconosciuta come *seminarium rei publicae*. La specificità e l'attualità del nesso esistente fra famiglia e società è ben delineata nella *Familiaris Consortio*, laddove viene affermato che "La famiglia possiede vincoli vitali e organici con la società, perché ne costituisce il fondamento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla vita: dalla famiglia infatti nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa" [n. 42].

La natura e il significato della famiglia vanno dunque oltre la dimensione privatistica per rivestire il compito di **soggetto sociale**, in quanto i suoi scopi e le sue funzioni, a partire dalla funzione generativa, educativa e di cura, sono essenzialmente al servizio del bene comune. "La famiglia riceve dalla natura umana – ultimamente da Dio creatore della natura – i suoi diritti nativi ed inviolabili e come tale essa va riconosciuta nella sua identità, accettata nella sua soggettività sociale e nei suoi diritti di cittadinanza e tutelata secondo il principio di sussidiarietà".

In questo la famiglia è, a modo suo proprio, una 'società sovrana'. Essa precede lo Stato perché le sue funzioni sono prioritarie rispetto agli altri istituti sociali, Stato incluso. Essi da un lato non possono né devono intervenire là dove la famiglia basta da sola, né devono sottrarre alle famiglie quei compiti che esse possono ben svolgere da sole o liberamente associate (è questa la ratio del principio di sussidiarietà); dall'altro lato, devono esercitare nei confronti della famiglia tutte quelle azioni di sostegno, promozione e stimolo – siano esse economiche, sociali, educative, politiche e culturali – di cui la famiglia ha bisogno per far fronte in modo umano a tutte le sue responsabilità.

La famiglia dunque non chiede privilegi ma chiede di essere messa in grado di assumersi e di rispondere alle proprie responsabilità, sia al suo interno sia nei confronti della società tutta (Carta dei Diritti della Famiglia, 1983) ed è consapevole di questa responsa-

bilità e del compito che da essa deriva. Questo "compito" ha contenuti e modalità connessi anzitutto con l'amore, la procreazione e l'educazione, ma che arrivano fino al protagonismo sociale e all'intervento politico per la promozione delle "politiche che la riguardano". Altrimenti, prosegue la Familiaris Consortio, "le famiglie saranno le prime a subire quei danni che si sono limitate a guardare con indifferenza" (n. 44).

La famiglia è dunque **luogo primo e privilegiato di umanizzazione**, in cui le virtù sociali vengono trasmesse ed esercitate: rispetto, gratuità, solidarietà, condivisione, capacità di sacrificio si imparano nella palestra familiare e formano persone che porteranno poi nella società queste categorie distintive, generando un tessuto sociale ricco di solidarietà e condivisione e di umanità: come afferma Pier Paolo Donati, "La famiglia è una differenza che fa la differenza" (P. Donati, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubettino, Roma, 2013), famiglie 'buone' fanno una società buona, una vita buona.

Il contributo sociale della famiglia non può certo fermarsi all'opera procreativa ed educativa: anche se in essa trova la prima ed insostituibile forma di espressione, la famiglia è chiamata a operare anche in forme di **rappresentanza** e di **intervento politico** per la promozione di leggi che sostengano positivamente l'esercizio dei suoi diritti e dei suoi doveri. I diritti e i doveri della famiglia sono di fatto i "bisogni della normalità" della vita: per esempio i bisogni delle giovani coppie che intendono sposarsi, il sostegno agli impegni lavorativi della coppia con l'accudimento dei bambini, la realizzazione di opportunità di mutuo aiuto per sostenere i percorsi educativi dei figli e/o legate alle stagioni della loro crescita, l'aiuto nel condividere l'impegno di cura dei malati e degli anziani, e così via. Sono, insomma, quei piccoli e grandi problemi che ogni giorno la famiglia è chiamata ad affrontare e ai quali, nella latitanza delle istituzioni, risponde attingendo spesso solo alle proprie risorse interne (attuando nei fatti non il principio di sussidiarietà bensì quello di sostituzione), oppure alle quali vengono date ancora solo rigide risposte di tipo assistenziale, impostate

sul singolo anziché sulla famiglia.

Oltre che alla normalità la famiglia sa trovare risposte per sostenere e sostenersi fra famiglie di fronte ai gravi problemi ed emergenze che spesso essa incontra: la presenza in famiglia di disabili, malati ed anziani gravi, le situazioni particolari come l'adozione, la vedovanza e l'accoglienza dei migranti e delle loro famiglie.

Anche rispetto alle gravi carenze di leggi nazionali di sistema, e alla mancanza di grandi riforme strutturali (fisco, educazione, lavoro e sua conciliazione con la vita familiare) le famiglie, attraverso le loro rappresentanze associative, sono interlocutori pressanti di governi e istituzioni per stimolare con proposte concrete riposte organiche e funzionali. In questi anni, infatti, le famiglie hanno trovato strumenti di presenza e di partecipazione, intrecciando a livello locale rapporti nuovi e stabili fra loro e con le istituzioni. Il Forum delle Associazioni familiari promuove e partecipa a quest'azione di protagonismo delle famiglie riunendo e valorizzando le esperienze delle numerose Associazioni familiari che lo compongono e mettendo a frutto la ricchezza delle loro esperienze, traducendola in proposte concrete da giocare sui tavoli della partecipazione a livello sia locale sia nazionale.

Le famiglie formate e già consapevoli del loro compito sociale sono anche chiamate a far sì che sempre più famiglie possano affiancarsi nel ruolo di advocacy presso le istituzioni accompagnandole in una formazione permanente che alimenti una cultura del familiare a tutti i livelli del vivere sociale.

Significativo, emblematico e attuale è il richiamo che a suo tempo fece alle Associazioni familiari il card. Tettamanzi: "La famiglia deve essere accompagnata e formata ad acquisire la consapevolezza e la bellezza del compito sociale che le è affidato. (...) A questo sono primariamente invitati a concorrere tutte le realtà pastorali unitamente ai movimenti ecclesiali, alle associazioni, ai gruppi di spiritualità familiari; lo esige la fedeltà alla propria identità e alla propria finalità di realtà tipicamente eccle-

siali che intendono realizzare un'autentica evangelizzazione che mira a far crescere cristiani che non si limitano a vivere la fede nell'ambito interecclesiale, ma impegnano la loro fede e la esprimono in pienezza nella storia e nei vari ambienti della vita sociale" (messaggio del cardinale per il seminario del Forum regionale lombardo delle associazioni familiari, 1 febbraio 2003). Oggi siamo a un tornante della storia che contraddice profondamente la presenza di famiglie che vivono con libertà e slancio le relazioni familiari: individualismo, relativismo e abbandono della verità come riferimento all'agire comune, il rifiuto del "dono", il ripiegarsi dell'uomo su se stesso "usando" il mondo, ma non amandolo: tutto ciò vede il realizzarsi di quell'affermazione profetica che Giovanni Paolo II ben delineò nella *Centesimus annus* (1991): "... La prima e fondamentale struttura a favore dell' "ecologia umana" è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende cosa vuol dire amare ed essere amati, e quindi cosa vuol dire in concreto essere una persona... Spesso accade, invece, che l'uomo è scoraggiato dal realizzare le condizioni autentiche della riproduzione umana, ed è indotto a considerare se stesso e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché un'opera da compiere" (n. 39).

C'è "un'opera da compiere", c'è "un uomo da strappare all'anonimato, c'è una "cultura della morte cui sostituire una cultura della vita": la gravità e l'urgenza del compito devono nutrire la nostra consapevolezza di famiglie protagoniste di questo tempo. C'è una famiglia che non è più sfidata solo nei suoi compiti, ma è sfidata nella sua stessa natura. La deriva si è compiuta e noi dobbiamo avere la consapevolezza della gravità del momento storico in cui siamo chiamati comunque a vivere.

Il Santo Padre Francesco ci richiama continuamente alla custodia del creato, un bene comune, il primo "bene comune" ricevuto in dono da consegnare alle generazioni future; ma chi insegnerà all'uomo ad amare e rispettare questa ricchezza se non chi ne riconosce l'origine e il valore? "Quanti benefici – si

legge nella *Lumen fidei* - ha portato lo sguardo della fede alla città degli uomini per la loro vita comune!".

È in forza di questa consapevolezza che va riproposto con vigore un agire sociale che promuova costantemente "il familiare" nella cultura pubblica, sociale e politica del nostro Paese, partendo dalle risorse già presenti e costituite dalle famiglie che non hanno paura di "accogliere la sfida dei tempi, anzi di porre ai tempi la loro sfida" accettando di essere "infaticabili ricostruttori di città distrutte" (T.S. Eliot, *Cori della rocca*).

3. La difficile cittadinanza della famiglia nella società italiana

A differenza di quanto si verifica in altri Paesi, nella Costituzione italiana è espresso in modo esplicito ed evidente il favor familiae che dovrebbe caratterizzare tutti gli interventi normativi e amministrativi perché gli stessi possano considerarsi costituzionalmente legittimi.

Non soltanto i noti articoli 29 ("La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Rilevante notare che con il secondo comma si prevede che l'unità familiare costituisce un valore che può portare a limitare i diritti dei coniugi, dandosi così atto dell'esistenza di un diritto specifico della famiglia superiore ad alcuni diritti degli stessi coniugi), 30 (relativo alla filiazione), 31 ("La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. ..."), ma anche i meno conosciuti articoli 36 ("Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione ... in ogni caso sufficiente per assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. ..."), 37 ("La donna lavoratrice ha Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione

familiare ...”) e 53 (“Ognuno deve contribuire alle spese generali dello Stato in base alla propria capacità contributiva”), stabilendo così anche, di fatto, il principio della non tassabilità delle spese sostenute per i familiari a carico.

Correttamente i Costituenti hanno riconosciuto alla famiglia il descritto primato perché è indubbio che essa costituisca la principale risorsa per la società tutta.

La famiglia è infatti il luogo specifico e primario della generatività, della crescita dell'uomo come persona, cioè come soggetto in relazione, e dell'umanizzazione della persona e della società tutta: in famiglia ogni nuovo arrivato apprende il giusto rapporto tra sé e gli altri componenti della stessa, cioè, più in grande, tra singolo e società, ed impara così a superare, una volta cresciuto, ogni forma di individualismo e collettivismo. La famiglia è il primo e principale nucleo in cui si realizza una forma di ricchezza fondamentale per la società, cioè il **capitale relazionale**, che viene poi sviluppato ed ampliato attraverso le associazioni familiari. Come i terreni hanno bisogno di alberi con radici profonde per poter essere stabili, così ogni società per poter essere coesa, aperta ed accogliente, ha imprescindibile necessità di forti relazioni tra i propri componenti, relazioni che iniziano e si apprendono in famiglia. Una società composta da famiglie fragili è una società fragile per definizione.

Le funzioni e la responsabilità che la famiglia ha nei confronti della collettività la rendono il primo soggetto sociale, il primo nucleo intorno al quale ed a partire dal quale si forma ed articola ogni altro protagonista della vita sociale.

Il rapporto tra famiglia ed enti locali, scuola, amministrazione statale nelle sue varie forme e articolazioni deve essere organizzato sulla base della corretta applicazione del principio di sussidiarietà, secondo cui, preso atto che la famiglia viene prima rispetto ad ogni altra comunità, queste ultime sono al servizio della famiglia, che le precede, e non viceversa. Il principio di sussidiarietà è la cifra distintiva di vere politiche familiari,

cioè politiche di promozione e sostegno della famiglia, riconosciuta e rispettata quale primario soggetto sociale, che sono altro dalle politiche sociali, assistenziali o di lotta alla povertà ed al disagio.

Appare evidente a questo punto che ogni singola famiglia da sola non può essere in grado di realizzare il compito sociale che le è proprio, ma che per svolgere a pieno la propria funzione sociale la famiglia ha necessità di collaborare con altre famiglie. Nasce così l'Associazione familiare, che ha il compito di rappresentare e dare voce a tutte le famiglie e di porsi come interlocutore delle istituzioni.

Le associazioni familiari in Italia sono numerose e forti, tanto che, ormai da venti anni si sono organizzate nel Forum delle Associazioni Familiari, che ne riunisce 50 ed è presente in ogni Regione e in molte Province e Comuni, proprio al fine di rappresentare ciascuna famiglia in tutti i contesti dove si decide della sua vita, a partire da Governo e Parlamento fino al più piccolo Comune o Ambito Territoriale.

Chi opera nelle Associazioni o nello stesso Forum, tanto in ambito nazionale quanto territoriale, come capita peraltro a molte famiglie quando si rapportano con gli enti locali, ha chiara la percezione di una forte resistenza ancora diffusa in chi ci governa e amministra a riconoscere la soggettività sociale della famiglia e ad adottare provvedimenti a favore della famiglia e non sempre e solo penalizzanti per la stessa.

La sensazione è che, paradossalmente, la gran parte dei soggetti che operano nelle istituzioni hanno ben chiaro il concetto che **famiglie forti creano cittadini forti** e cittadini forti sono meno condizionabili e poco propensi a lasciarsi trattare da sudditi, mentre se si continua a mortificare e penalizzare la famiglia, questa sarà costretta a ripiegarsi in se stessa e non potrà rivendicare il proprio ruolo sociale. Così molti dei nostri governanti ed amministratori, nella loro inerzia o indifferenza verso la famiglia, sembrano preferire che la società sia debole e sfilacciata, ma più facilmente governabile, piuttosto

sto che forte e coesa, ma da trattare con rispetto come interlocutore alla pari.

Appare allora necessario e ormai imprescindibile che ciascuna famiglia acquisisca sempre maggiore consapevolezza della propria soggettività e conseguente funzione sociale, divenga sempre più consapevole dei quattro elementi costitutivi che caratterizzano, secondo il Prof. Donati, il "genoma della famiglia", per poterli coltivare e valorizzare: si tratta del dono, della reciprocità, della generatività e della sessualità come amore coniugale (P. Donati, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubettino, Roma, 2013)

Se tutti saremo in grado di strutturare ogni nostra famiglia in modo che ne venga esaltata la specificità originaria, si creeranno famiglie forti al loro interno che costituiranno, a loro volta, elementi saldi su cui far crescere l'associazionismo familiare. In tal modo la famiglia e le associazioni familiari saranno in grado di esercitare una sempre maggior forza di contrattazione nei confronti tanto del mondo economico quanto del mondo politico.

4. Famiglia o famiglie?

Forte negli ultimi anni è stata la pressione da parte di specifici e ben identificabili centri di potere perché in Italia siano riconosciute le unioni di fatto, fino ad arrivare alla richiesta di riconoscere la qualifica di "famiglia" anche a convivenze e relazioni affettive tra persone dello stesso sesso. È sufficiente scorrere gli articoli della stampa, quotidiana e periodica, espressione di noti gruppi editoriali, oppure assistere a trasmissioni di alcune reti televisive per rilevare che il mancato riconoscimento delle unioni di fatto nel nostro Paese sia presentato come uno dei tanti segni di arretratezza culturale e sociale, frutto dell'influsso di un tradizionalismo clericale da cui, per alcuni, l'Italia dovrebbe riuscire a liberarsi per poter realizzare una vera uguaglianza tra i cittadini. Parimenti va dato atto che, da parte di molti, che non hanno approfondito correttamente i termini della questione, si ritiene che in fondo se due per-

sone si vogliono bene, cambia poco se siano sposate o no.

La pervasività e onnipresenza delle tesi propugnate dai sostenitori dell'equiparazione tra matrimonio e convivenza, con l'ausilio dei mezzi di comunicazione di massa, sta riuscendo a far sì che all'opinione pubblica, ancora fortemente consapevole della specificità e dell'importanza della famiglia riconosciuta dalla Costituzione "come società naturale fondata sul matrimonio", si stia piano piano sostituendo l'opinione "pubblicata" (dai vari media), facendo così sembrare che la maggior parte degli Italiani siano oggi favorevoli al riconoscimento delle convivenze.

A fronte di tale situazione appare necessario che ciascuno di noi si faccia carico di comprendere correttamente i termini della questione e sia in grado di dare ragione, in ogni occasione e contesto, dell'irrinunciabile primato della famiglia.

L'argomento di fondo da cui prendono le mosse le richieste di riconoscimento legislativo delle convivenze è quello dell'**uguaglianza**. Posto che è ormai acquisito il principio di uguaglianza, per cui tutti siamo uguali a prescindere dalle condizioni di razza, di religione, di età, di salute, di condizione economica..., si afferma che non è possibile discriminare chi ha scelto di formare una coppia di fatto, eventualmente anche omosessuale. È necessario a questo punto chiarire che il principio di uguaglianza non richiede che tutti indistintamente siano trattati in modo identico, ma impone di riservare lo stesso trattamento a situazioni uguali e trattamenti diversi a situazioni diverse.

Cerchiamo di comprendere quindi se l'unione fondata sul matrimonio e una unione priva del presupposto matrimoniale abbiano caratteristiche tali da poter essere considerate sostanzialmente identiche oppure no. Il **matrimonio** consiste nella assunzione di responsabilità nei confronti del coniuge effettuata pubblicamente in maniera totalizzante e senza limiti temporali. È vero che esiste il divorzio, ma ciò attiene alla patologia del matrimonio e non altera la

prospettiva dell'impegno assunto per tutta la vita il giorno della pubblica celebrazione. La legge peraltro prevede che alcuni effetti del matrimonio, a esempio il dovere di mantenere il coniuge economicamente più debole, proseguano anche dopo e indipendentemente dall'eventualmente intervenuto divorzio. L'unione di fatto si fonda invece su una scelta esclusivamente privata e di portata meramente privatistica di due persone. Chi opta per la convivenza compie una scelta che esclude in radice ogni coinvolgimento della collettività nella propria scelta, tanto che l'unione di fatto, come si costituisce senza alcun rilievo per l'ordinamento, così si scioglie senza alcuna possibilità di intervento da parte della magistratura, salvo ovviamente il caso in cui ci siano figli minori e soltanto in relazione ai rapporti tra ciascun singolo genitore ed i figli.

La differenza di fondo tra la coppia unita in matrimonio e la coppia convivente sta proprio nel coinvolgimento della collettività nella scelta dei primi e nella sua esclusione da parte dei secondi. L'essenza del matrimonio consiste in definitiva in una pubblica assunzione di responsabilità, che è negata in radice da chi opta per la convivenza. Si comprende così perché sarebbe profondamente ingiusto, a esempio, prevedere che lo Stato versi la pensione di reversibilità al componente superstite di una coppia convivente, sostituendosi all'altro componente deceduto, il quale, se fosse rimasto in vita, avrebbe potuto in qualsiasi momento far cessare la situazione di convivenza senza aver alcun obbligo nei confronti del partner.

Nella realtà quando si vanno ad approfondire quelli che i sostenitori della regolamentazione delle convivenze ritengono siano diritti negati, si rileva come si tratti di situazioni che possono agevolmente risolversi con gli strumenti del diritto privato: dato che, ad esempio, non è prevista un automatico diritto di successione, perché l'ordinamento non sa chi conviva con chi, ciascun convivente può ben redigere un testamento a favore del partner; dato che, come abbiamo detto, non è possibile ipotizzare il versamento della pensione di reversibilità, è sufficiente stipulare una apposita polizza assicurativa, e così

via. In definitiva non ci sono reali situazioni nelle quali un convivente veda limitati i propri diritti individuali, se non a causa di specifiche norme che proteggono precedenti situazioni rilevanti per il diritto, come, ad esempio, in caso di convivenza di un soggetto separato con figli, per il quale la possibilità di disporre per testamento non può ledere i diritti che la legge riserva al coniuge ed alla prole. In questo caso però non si tratta di una lesione dei diritti di libertà del convivente, bensì della tutela dei diritti del coniuge separato, ma non ancora divorziato, e della prole.

In conclusione, una volta riconosciuta la caratteristica propria del matrimonio nella **pubblica assunzione di responsabilità**, con tutti gli ovvi effetti benefici anche sulla generazione e, in particolare, sull'educazione e la crescita dei figli, si comprende agevolmente perché lo Stato non può che preferire coppie unite in matrimonio a coppie conviventi e perché continuare a distinguere le prime dalle seconde non costituisca discriminazione, ma corretto riconoscimento del maggior rilievo sociale che le prime indubbiamente presentano.

Il discorso diventa da una parte più semplice, ma dall'altra più delicato, quando ci si riferisce al riconoscimento dell'unione tra persone dello stesso sesso, come convivenza di fatto o addirittura nella forma del matrimonio, oggi rivendicato sulla scorta della legislazione di alcuni Paesi europei. Senza entrare in specifiche analisi di natura scientifica, possiamo prendere come presupposto che "il dato 'naturalistico' ci dice che maschio e femmina sono strutturalmente diversi e complementari, garantendo in tal modo tanto la riproduzione 'naturale' quanto il 'naturale' allevamento/accudimento della prole. Questa diversità complementare è 'primordiale' per ciascun essere umano" (Massimo Gandolini, I quaderni di Scienza&Vita, n. 10).

Altro dato incontrovertibile è che la coppia omosessuale è per definizione incapace di generare figli. Posto che uno degli elementi costitutivi dell'essenza stessa della Famiglia è la generatività, insieme al dono, alla

reciprocità e alla sessualità come amore coniugale (Pierpaolo Donati), la coppia omosessuale non può in alcun modo aspirare a diventare famiglia in quanto priva di uno degli elementi caratterizzanti la stessa, cioè la diversità e complementarietà sessuale, che garantisce non solo la generazione, ma anche la migliore crescita e formazione dei figli che si confrontano con due genitori diversi, portatori ciascuno della specificità maschile e di quella femminile. Se poi pensiamo a uno degli interessi sociali primari, cioè la sopravvivenza e la perpetuazione della specie, appare evidente che una società che riconosca rilevanza sociale alle unioni omosessuali e ne incentivi la formazione sarebbe una società suicida, con l'unica prospettiva di divenire sterile e senza futuro. Affermare con fermezza che il concetto di matrimonio e famiglia è ontologicamente incompatibile con l'eventualità che possa essere costituita da due persone dello stesso sesso non comporta alcun giudizio sull'omosessualità, ma si limita a prendere atto di una verità biologica e sociale che non può essere mistificata e taciuta.

Né peraltro condividiamo l'idea che esista un qualsivoglia "diritto dell'adulto al figlio", mentre siamo fermamente convinti del diritto del bambino a nascere e a essere educato da una coppia genitoriale, in cui la differenza sessuale tra maschile e femminile, tra madre e padre, originaria della nuova vita, costituisce una preziosa risorsa educativa e identitaria.

In conclusione ciascuno di noi da una parte ha il compito specifico di testimoniare e diffondere lo specifico e il bello della famiglia, contagiando in questo modo quante più persone, ma dall'altra ha anche il dovere di riuscire a far comprendere nei rapporti interpersonali le ragioni per cui la famiglia, nella sua responsabilità pubblica, è fondata sul matrimonio, impegno esplicito che le attribuisce doveri e la qualifica a specifici diritti. Non serve una regolamentazione delle convivenze, che creerebbe una sorta di matrimonio di qualità inferiore, che finirebbe per mettere in pericolo la tenuta stessa della società.

5. Alcune specificità per la famiglia nella comunità ecclesiale

Nel complesso il rapporto tra società e famiglia appare oggi carico di una drammaticità ineliminabile; da un lato, infatti, ogni famiglia, di fronte alle scelte grandi e piccole della vita quotidiana, può adottare soluzioni solidaristiche o corporative, può promuovere dinamiche invischianti e imprigionanti oppure liberare la dignità e la responsabilità dei propri membri, può scegliere azioni orientate al bene comune oppure tutelare esclusivamente il proprio interesse particolare. Ma la drammaticità di queste scelte è ulteriormente aggravata dal crescente distanziamento tra l'esperienza familiare e i luoghi sociali di comunicazione e di trasmissione di valori e di stili di vita; troppo spesso, oggi, la società produce messaggi, propone modelli, privilegia comportamenti basati su un'idea di persona "libera da ogni vincolo", che trova la sua piena dignità nel poter "fare ciò che vuole". Come viene ricordato anche nel Documento preparatorio, alla libertà come appartenenza si contrappone oggi "la visione dell'autonomia individuale, per cui la libertà è la capacità di agire da se stessi e per se stessi, fino a percepire ogni legame come un vincolo limitante. L'individuo si trova diviso dal mondo, dagli uomini e da Dio, finendo per concepirsi come una monade e per sperimentare una solitudine radicale." (n. 4, pag. 19).

Ma tale arrogante progetto dell'uomo contemporaneo è troppo evidentemente in contrasto con l'esperienza della vita quotidiana, che testimonia la sete degli altri e di Altro che ogni uomo ha, e che trova nell'esperienza familiare una metafora fin troppo trasparente; spetterà alla Chiesa e alle famiglie fondate in Cristo testimoniare che la dignità e la verità della vita risiedono non nell'assenza di vincoli, ma nella capacità di riconoscere questo "bisogno di relazione", e di aderire ai legami che costruiscono l'identità di ogni persona.

a) In primo luogo, recuperando il tema della **pedagogia degli adulti**, nel matrimo-

nio cristiano – ma, in fondo, in ogni matrimonio - la prima terra di missione è la persona; prima ancora di pensare al compito di missione della famiglia e al compito di testimonianza della famiglia come orientata “ad infideles”, oggetto del matrimonio cristiano, la prima promessa che ci si fa l'uno con l'altro è aiutarsi ad andare verso il bene dell'altro e per sé: perciò verso Dio. Quindi, il primo bene che la coppia deve avere a cuore è la fede della persona (la propria e quella dell'altro).

Questa è la vera “pedagogia degli adulti” che la Chiesa propone e richiede alla coppia; da questo punto di vista il sacramento del matrimonio è una grande “risorsa” (un dono dello Spirito) che viene messa a servizio della persona, ma che deve anche essere prima di tutto, ed esplicitamente, un contenuto di lavoro, di progetto e delle relazioni tra i coniugi. Ovviamente questa responsabilità diventa ancora più trasparente nella sfida educativa verso i figli, che cercano nei genitori, più o meno consapevolmente, una guida per essere introdotti alla realtà, educati a saper scegliere tra bene e male, valorizzati nella loro libertà.

b) Quindi la prima opera è la **chiesa domestica**; il contenuto di un progetto di un matrimonio cristiano è in primo luogo la costruzione di un posto che viva di questo valore e ne sia trasparente evidenza. Come quando ci si trova a tavola (soprattutto con i figli), e si prega, ponendo così nella ferialità più semplice un piccolo segno che tenta di fare memoria che al centro di ogni cosa, anche la più “normale” e quotidiana (il mangiare, e il mangiare insieme) non c'è solo un progetto umano, non c'è solo il problema della comunicazione, non c'è solo il rispetto del maschile e del femminile, non c'è solo essere bravi papà e bravi mamme, ma c'è un valore, un Invitato importante, che va comunque riconosciuto ed accolto.

c) Questo bene non deve restare chiuso in casa, ma esce nel mondo, perché è il contenuto decisivo della vita. Da questo punto di vista l'atteggiamento familiare aperto o chiuso è evidentemente discriminante; si tratta di uno degli agganci decisivi quando si fa un ragionamento con le giovani coppie,

sia in senso pastorale, ma anche in termini di progetto “laico”, umanamente definito, cioè l'idea che il progetto ve lo dovete costruire voi due, ma non è solo di voi due, è dentro la società, è dentro la comunità. Questo può essere affermato in termini doveristici (devi fare il bene degli altri...), ma se lo si pensa in termini operativi è un segno di grande speranza (i tuoi problemi non sono solo tuoi, puoi aprirti e parlare con qualcun altro, le cose belle che vuoi fare possono essere condivise con altri). Con uno slogan, “fare famiglia insieme ad altre famiglie è più bello che fare famiglia da soli”.

d) Fare famiglia insieme significa inoltre generare un'eccedenza sociale, porsi come risorsa per la comunità, sociale ed ecclesiale (la famiglia come capitale sociale, la famiglia come Chiesa domestica); a questo proposito si possono segnalare almeno due percorsi, capaci di concretizzare sia una cittadinanza ecclesiale che una cittadinanza sociale della famiglia;

- per la **cittadinanza sociale** l'esperienza delle associazioni e delle reti di famiglie, nonché dello stesso Forum delle associazioni familiari, appartiene ormai stabilmente alla vita concreta di molte comunità ecclesiali e civili del nostro paese, testimoniando la ricchezza del “mettersi insieme” delle famiglie per il bene comune; nel riuscire cioè a mettere in movimento le famiglie, esplicitandone la vocazione pro-sociale e rendendole un fatto visibile, pubblico, socialmente, politicamente ed economicamente rilevante. Solo a partire da una presenza reale, da fatti sociali, prodotti direttamente dalle famiglie, sarà possibile esigere dalla politica, dai governi, dal mondo dell'economia, una reale “cittadinanza sociale della famiglia”:

- rispetto alla **cittadinanza ecclesiale**, è esemplare l'esperienza dei gruppi familiari e dei gruppi sposi come una scommessa possibile a livello parrocchiale (ciò nell'ambito più vicino alla quotidianità delle persone). Non è un'idea facile, perché non è facile riunire le persone fuori delle case per fare insieme qualcosa (e per discutere di sé a maggior ragione), ma è possibile, e lo si riscontra nella vita di tante comunità parrocchiali, in tante città, in tanti quartieri, dove si trovano per-

sone che hanno scelto di non guardare la televisione, ma di lavorare insieme ad altri, di fare cose insieme, e anche fuori dalla propria famiglia. Questo è un fatto che dà grande speranza: c'è gente che cerca, e che cerca con altri, attraverso rapporti faccia a faccia; non aspetta che i grandi esperti di famiglia vadano in TV, ma semplicemente "vive" la propria esperienza con altre persone.

e) C'è qui l'idea che le persone messe insieme possano ricostruire la società, cioè che sia possibile chiedere alle persone di ricostruire **dal basso** la società, nella convinzione che la società non si costruisca solo a colpi di bicamerale o a colpi di maggioritario, a colpi di ONU o a colpi di Internet, ma che si possa costruire perché le persone si mettono insieme e "fanno delle cose", là dove vivono. Questa è una scommessa e una scelta che le Chiese locali, le parrocchie, le associazioni, i movimenti fanno costantemente, bene o male, con fatica o con gioia, con progetti giusti o con progetti sbagliati, ma fedelmente.

f) Le persone insieme, quindi, possono generare fatti sociali che diventano rilevanti, di cui poi la politica dovrà occuparsi: non diventano delle cose importanti perché – o dopo che – la politica se ne è occupata. Da un certo punto di vista, per esempio, il fatto che la televisione parli o non parli della Settimana sociale, di questo incontro concreto di persone reali, è irrilevante; l'importante è che questo incontro avvenga, è che alcune persone lo abbiano vissuto. Naturalmente è importante anche che di questo evento sia data comunicazione pubblica, ma deve esserci un avvenimento da comunicare... In altri termini, dobbiamo credere che non è vero, che "Una cosa non succede se non è in televisione"; qualcuno potrebbe pensare che questo fatto "conterà di meno", ma anche su questo occorrerebbe riflettere; forse un evento è importante anche solo se una persona, una sola, viene cambiata dall'avervi partecipato.

Qui sta la nostra più grande responsabilità, dal 16 settembre 2013 in poi.



PARTE SECONDA

Generare ed educare: spazio al futuro

Essere generativi, in quanto maturità dell'identità umana e della sua capacità di relazione, significa essere grembo ospitale per la vita dell'altro e custode responsabile per ciò che si è fatto nascere. Di qui la centralità antropologica della famiglia (...) Lungo la sua storia, l'idea occidentale di famiglia incorpora, in tal senso, un paradigma di umanità secondo cui l'uomo ha un'identità relazionale generativa; (...) La generatività delle relazioni umane ha forti legami con l'educazione

(Documento preparatorio alla 47ª Settimana sociale dei cattolici italiani, n. 6)

Appare ormai evidente come il lungo inverno demografico che attanaglia il nostro Paese da molto tempo (sono oltre 20 anni che gli italiani "hanno smesso di fare figli") non sia solo una questione demografica, appunto, ma una vera e propria questione culturale che, con la crisi economica del 2008, è esplosa in tutta la sua gravità con le ricadute, da lungo tempo annunciate, sociali ed economiche sull'intero sistema paese. L'odierna situazione non può che spingerci a una riflessione accurata su cosa voglia dire, e quali sfide comporti oggi, il verbo generare, troppo spesso ridotto a mero dato biologico. Generare implica necessariamente assumere la propria responsabilità di persone adulte, in primis la responsabilità verso ciò che si è generato. Per questo la famiglia rimane luogo inalienabile non solo di generazione, ma anche di educazione: nelle riflessioni e nei contributi che seguono approfondiremo questo legame, e le relazioni che esso comporta nei riguardi della società e soprattutto nei confronti del sistema scolastico, nella convinzione che famiglia e scuola possono rinsaldare un'alleanza profonda per lasciare spazio al futuro.

A. Generatività e fecondità delle relazioni familiari

Identità e missione educativa della famiglia sono da tempo oggetto di ampio dibattito e di plurale confronto. Solo una puntuale analisi e una non approssimativa descrizione delle condizioni dell'educazione e delle sue sfide hanno consentito di individuare da un lato le ragioni delle difficoltà sistemiche che essa incontra e, dall'altro, di suggerire gli approfondimenti necessari per superare pregiudizi e fraintendimenti, spesso causa di alterazioni improprie del

suo profilo autentico in grado di compromettere il rapporto con le dinamiche della famiglia: dal regime privato e affettivo delle relazioni familiari (per la cui comprensione è fondamentale l'esplorazione del nesso che lega generazione ed educazione, affetti e significati), al processo di secolarizzazione della cultura che ha cancellato tutti i riferimenti ai significati radicali della vita in rapporto ai quali si struttura la visione morale del mondo. Andrebbero precisati sia il momento costitutivo e primario del rapporto educativo che si realizza nel rapporto tra genitori e figli, sia la funzione della cultura nel processo di significazione degli affetti, la sua necessità, oltre che ai suoi limiti, circa il complessivo orizzonte del compito dell'educazione.

Tuttavia ci limiteremo ad alcune prime considerazioni circa la missione educativa della famiglia con lo sguardo rivolto a un aspetto emblematico della sua originale e strutturale dimensione generativa, laddove l'accoglienza di un figlio avvia simultaneamente una relazione di reciproco riconoscimento e crescita secondo un intreccio - educativo - di comunicazione, rivelazione, ascolto, trasmissione, dedizione, comunione e testimonianza.

Occorre rendere ragione della **specificità originale**, non altrimenti surrogabile, della generazione propria della fecondità familiare a fronte di una stagione culturale e sociale in cui i figli escono dalle prospettive delle relazioni coniugali o diventano possibilità di una qualsiasi persona o relazione.

L'inverno demografico non documenta infatti solo la drammatica riduzione delle nascite nel nostro Paese, denuncia al contempo il generale declino della generatività delle relazioni quale carenza più strutturale per la crescita, lo sviluppo e il futuro della nostra società.

B. L'alleanza scuola-famiglia: al centro il bene comune

Il primato educativo rimane uno dei punti fermi nelle molteplici variabili epocali attribuite alla famiglia. Essa resta la prima e indispensabile comunità educante: per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita stessa. Il ruolo educativo della famiglia è riconosciuto nel Compendio della Dottrina sociale della Chiesa che definisce la famiglia come «una comunità di amore e di solidarietà (...) in modo unico adatta ad insegnare e a trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo e il benessere dei propri membri e della società» (n. 238).

La nostra epoca tuttavia, attraversata da cambiamenti profondi e spesso contraddittori, vive una vera e propria "emergenza educativa" vissuta "fuori e dentro la famiglia". Educare, oggi, è un'arte difficile e i genitori soffrono spesso di un isolamento anzitutto sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale. Nonostante ciò, l'istituzione familiare mantiene la sua missione e la responsabilità primaria per la trasmissione dei valori: solo essa può dare un'impronta antropologica specifica che rimane indelebile nella vita di ogni uomo. Nella famiglia si impara a sviluppare relazioni gratuite capaci di trasformare il capitale umano in capitale sociale, base per la costruzione di qualsiasi società: la società attinge questo capitale sociale per costruire relazioni fiduciarie e di reciprocità, fondamentali anche e soprattutto in campo educativo. Anche in ambito educativo, dunque, si evince facilmente la necessità di riconoscere la valenza sociale dell'educazione familiare e quindi, in ultima istanza, la necessità di riconoscere la famiglia come soggetto sociale, punto di incontro tra pubblico e privato, diritto e dovere, sancito dalla Costituzione all'Art. 30, articolo che dovrebbe produrre una politica dell'educazione attenta al bene comune.

Le alleanze educative nascono e si intrecciano, in particolare, tra famiglia e scuola, luogo privilegiato di incontro tra adulti e nuove generazioni, luogo di elaborazione esperienziale per un progetto educativo vissuto quotidianamente: la scuola da sola forma, la famiglia e la scuola insieme educano.

Il tema della scuola e della formazione deve quindi essere inserito nell'ambito della grave emergenza educativa che vive in questi anni il nostro Paese. Da una parte c'è la grande difficoltà nell'educare in un mondo che sembra aver perso saldi punti di riferimento. Dall'altra c'è la tentazione di troppi adulti di rinunciare all'impegnativo compito dell'educazione, fino ad arrivare addirittura a non sapere più quale sia il proprio ruolo nella funzione formativa. In realtà viviamo in un'atmosfera culturale incerta, che porta a dubitare della bontà dell'impegno educativo di trasmettere alle nuove generazioni obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita. È necessario recuperare la **responsabilità fondamentale dell'essere adulti** per creare l'ambiente più favorevole all'educazione.

È questo il compito fondamentale della famiglia, ma anche della scuola. Le famiglie, i ragazzi e i giovani hanno bisogno di ritrovare nella scuola un interlocutore autorevole che sappia svolgere il suo ruolo di educatore e formatore, creando rete e comunità con le altre agenzie educative quali la famiglia e la società tutta. In particolare, nell'approccio educativo scolastico deve essere mantenuta salda la consapevolezza che i bambini sono sempre generati, sono sempre "figli di". Appare dunque necessario **tenere il legame familiare nell'ambito scolastico**, non neutralizzarlo a priori né tanto meno sterilizzarlo; le azioni educative svolte tenendo fuori la famiglia non possono essere efficaci, né responsabilizzanti (né per gli insegnanti, né per gli alunni né tanto meno per i genitori).

D'altro canto, è necessario che tutte le famiglie riscoprano la necessità di impegnarsi nell'azione educativa a fianco di quanti svolgono con passione e impegno il loro lavoro nella scuola, superando le oggettive restrizioni e difficoltà con professionalità, dignità e alto senso della propria missione. L'educazione, infatti, deve essere capace di collegarsi a quel desiderio sapienziale di verità, di bontà e di bellezza che è nel cuore di ogni giovane per dar vita ad una proposta capace di indirizzare "verso l'oltre" l'intelligenza e la libertà a servizio del vero e del bene.

Proprio per questo appare necessario garantire la libertà di scelta, in ambito scolastico: la libertà educativa è un bene comune da promuovere e tutelare, un valore irrinunciabile

per una società democratica, pluralista, autenticamente laica e rispettosa di tutte le identità. Scegliere muove la responsabilità e fa crescere l'adulto, educatore, genitore o insegnante che sia. L'educazione è, oggi più che mai, una forma di carità e le nostre scuole tutte, statali e paritarie, sono luogo di carità educativa in atto.

Una **carità educativa** di cui tutti coloro che si riconoscono nell'associazionismo del Forum, si sentono investiti, poiché partecipi di una vocazione pedagogica che implica responsabilità forti, tipiche dell'essere famiglia. È anche nella condivisione e nella compartecipazione all'associazionismo, che famiglia e scuola costruiscono la propria alleanza educativa.

Per queste ragioni ci appare necessario sottolineare e lanciare alcuni spunti di riflessione, alcune sfide nell'ambito della relazione tra

scuola e famiglia:

a. riaffermare il **primato educativo della famiglia** e la sua responsabilità educativa, in un'ottica di alleanza reciproca per il bene delle nuove generazioni, superando le inevitabili barriere e difese e promuovendo un dialogo costruttivo;

b. incollocare la questione scuola tra le **preoccupazioni buone** della famiglia, e l'educazione quale priorità della famiglia;

c. ricordare che **l'educazione è un bene comune** e non un fatto privato, scegliere la scuola e promuovere la pluralità educativa non può essere una scelta personale, ma riguarda le nuove generazioni e costituisce quindi un investimento per tutta la società;

d. costruire **alleanze dentro e fuori la scuola**, ridare fiducia ai genitori, farli sentire protagonisti accanto ai docenti, ai dirigenti e agli studenti.

Le proposte della commissione Scuola del Forum

L'educare è anche il compito di tutti coloro che si riconoscono nell'associazionismo del Forum, in quanto investiti di una vocazione pedagogica che implica responsabilità forti, tipiche dell'essere famiglia. Per queste ragioni il Forum avanza le seguenti proposte che riguardano tutto il sistema formativo della Repubblica:

- *ricollocare il sistema formativo italiano: scolastico, della formazione professionale, degli adulti e universitaria tra le priorità e le urgenze del paese. Non vi può essere riscatto dall'attuale grave crisi socio-economica se non vi sarà investimento nell'educazione e nell'istruzione.*
- *porre la centralità dell'alunno all'interno del processo educativo e la promozione integrale della sua persona come criterio basilare di riprogettazione dell'intero sistema nazionale di istruzione e formazione negli ambiti dell'organizzazione, dei curricula, dei contenuti, dei nuovi saperi, in rapporto con la società e il mondo produttivo.*
- *valorizzare gli aspetti educativi e relazionali di tutte le componenti scolastiche e sociali secondo una chiara ispirazione ai valori della Costituzione e del ricco patrimonio storico del popolo italiano, nel pieno riconoscimento del primato educativo della famiglia.*

Ciò al fine di:

- a.** *stimolare la crescita di qualità ed eccellenza affinché tutta la scuola, statale e non statale, sia di fatto inclusiva, solidale, aperta, corrispondente ai crescenti bisogni educativi*
- b.** *riconoscere pari dignità al servizio pubblico prestato dalle scuole statali e paritarie all'interno del sistema integrato dell'istruzione*
- c.** *realizzare autonomia e sussidiarietà delle istituzioni scolastiche: riconoscimento della soggettività familiare, valutazione dei docenti, delle scuole, del sistema scolastico; formazione iniziale ed in itinere del personale direttivo e docente, come pure dei criteri della sua selezione e avanzamento di carriera;*
- d.** *garantire istruzione ed educazione di tutti e per tutto l'arco della vita con particolare attenzione alle fasce più deboli e marginali della popolazione;*
- e.** *ridurre l'attuale alto tasso di abbandono e mortalità scolastica*
- f.** *valorizzare la formazione professionale di primo, secondo e terzo livello*
- g.** *sviluppare le competenze*

Contributo 1

Le famiglie numerose, scuola di relazione e socialità

Giuseppe Butturini, Associazione Nazionale Famiglie Numerose

Come può contribuire una famiglia numerosa al 'bene-essere' della società? Della famiglia numerosa parla espressamente l'articolo 31 della nostra Costituzione, frutto dell'incontro tra il mondo cattolico e quello comunista, come si può vedere nella stessa dizione dell'articolo 29: "La famiglia società naturale fondata sul matrimonio", elaborata da Palmiro Togliatti. Quei mondi, pure così diversi e contrastanti, credevano nella famiglia come valore, convinti che per liberare l'Italia dalle macerie fosse necessario fondarsi sulla famiglia in un modo preciso: per l'articolo 29/2, infatti, il valore della sua unità poteva prevalere sul diritto dei singoli componenti. Una 'mens' progressivamente in caduta libera a partire dalla fine degli anni sessanta e che precipita nel decennio successivo con le leggi e i referendum sul divorzio e sull'aborto, quando con l'affermarsi dei diritti individuali si accompagnava il progressivo ridursi, se non estinguersi, anche della famiglia numerosa. Nel 1961 le famiglie numerose (dai 4 figli in su) erano quasi due milioni, alle soglie del Duemila non si arrivava alle 200mila.

A ridare voce e forza alla realtà e al significato della famiglia numerosa ha contribuito negli ultimi vent'anni l'associazionismo di matrice cattolica, e in modo peculiare l'Associazione nazionale famiglie numerose che si ispira alle parole di papa Wojtyła, quando esortava le famiglie numerose a essere "a servizio di tutte le famiglie, come un segno, una speranza e magari una possibilità". Partendo dall'esperienza delle famiglie nell'Associazione, possiamo individuare alcune specificità nelle relazioni (il rapporto di coppia, quelli nell'insieme della famiglia, le relazioni con la società, la passione per la vita) che rendono le famiglie numerose un soggetto realmente a servizio della società.

In primo luogo vorrei sottolineare **la stabilità del rapporto coniugale**. Una stabilità a cui è chiamata ogni coppia, ma che nella famiglia numerosa fonda la possibilità stessa di avere più figli. Una stabilità, un 'per sempre', che prende corpo giorno per giorno sia all'interno della complementarietà della figura materna e paterna, sia all'interno di precise coordinate di coppia. La complementarietà: nelle famiglie numerose, per una pura ragione di distribuzione di risorse (due genitori) su un numero ampio di figli, inevitabilmente sia i figli, sia i genitori imparano la complementarietà del proprio ruolo. Difficilmente un solo genitore diventa l'unico referente, ma entrambi sono coinvolti nel progetto educativo – ed entrambi imparano, l'uno dall'altro, le specificità del ruolo educativo paterno e materno. Per quanto riguarda la vita di coppia, la prima coordinata consiste nella convinzione che la comunione tra marito e moglie non voglia dire andar d'accordo sempre e su tutto, ma consista piuttosto in un'intesa profonda, inattaccabile nelle difficoltà di ogni giorno. Non meno chiara l'altra coordinata: l'amore non vissuto solo come frutto di un sentimento o dello stesso innamoramento, ma una 'decisione' rinnovata ogni giorno, magari anche con un gesto particolare. Anche le statistiche, sia pur parziali e limitate, dimostrano la maggiore stabilità coniugale delle famiglie numerose: in esse il rapporto si rompe nel 2% o al massimo 2,5% delle coppie, contro una percentuale che spesso supera il 30%.

Altrettanto significativi **i rapporti all'interno della famiglia**, quello **verticale** dei figli con i genitori, quello **orizzontale** tra i fratelli. Nel legame verticale con i propri genitori, i figli fanno esperienza della gratuità, dell'amore senza condizioni della madre, mentre nel rapporto col padre prende corpo l'educazione alla legge e al rispetto per l'autorità. Nel legame orizzontale, i figli delle famiglie numerose fanno esperienza del fratello, dell'altro, del diverso e magari di chi è ferito per un qualsiasi motivo. Cosa sarebbe un mondo senza l'esperienza del fratello e della sorella? Rapporti che fanno crescere, che portano al senso del limite, dell'attesa e della stessa libertà: quando i fratelli sono molti non tutto e subito si può avere, e si capisce più facilmente che la libertà dell'uno finisce dove comincia quella dell'altro. Ri-

spetto dell'altro e condivisione vanno insieme: quante volte si dividono tra loro le cose, e magari uno dà a chi è piccolo o debole più di quanto gli sia dovuto. Giustizia, libertà, generosità si assorbono giorno per giorno dalle relazioni all'interno della famiglia, senza bisogno di tanti discorsi. Una cosa analoga, nello spirito di servizio a ogni livello, come prendersi cura dei fratelli o delle sorelle più piccole, preparare e servire a tavola, rifare il proprio letto e magari le pulizie e, col passare degli anni, allestire pranzo e cena. Insomma non ci si preoccupa di dare cose ai figli o tra i fratelli, ma relazioni; relazioni di rispetto, di servizio, di amore.

Per quanto riguarda i rapporti sociali, le famiglie numerose sono **famiglie aperte e case dell'accoglienza**. I bambini attirano i bambini, e con loro le rispettive famiglie, in un clima di progressiva amicizia, non sempre possibile altrove. Non ci si fa scrupolo o non si bada se la casa è in disordine, quello che conta è la persona: una mamma che viene a trascorrere qualche ora con altri bambini, magari perché ha bisogno di una parola di conforto - e allora, bando al pettegolezzo, si entra in discorsi che non di rado portano alla conciliazione; là dove c'era il rischio che la porta dell'amore tra marito e moglie si chiudesse, comincia ad aprirsi un varco alla speranza. Relazioni aperte anche allo straniero, o al povero: per chi bussa, la porta è sempre aperta e spesso a tavola c'è un posto in più. È quasi naturale e, assieme allo stupore dei più piccoli, gli orizzonti si allargano e si impara la geografia di paesi lontani e un po' della loro storia, qualche volta con una conclusione che stupisce i grandi: «Mamma, ma allora solo il colore è diverso, sono uguali a noi!». Non poche volte, questi incontri finiscono con il far nascere il desiderio di un bambino in affido, che può essere il 'quinto' o il 'decimo' di una già allegra brigata. Colpisce anche la responsabilità dei fratelli più grandi nei confronti dei più piccoli. I figli sono tanti, e lo sguardo dei genitori o il loro diretto intervento non sempre arriva a tutti: quante volte i più grandicelli si prendono cura dei più piccoli, li portano a scuola o a passeggio, dicendo alla mamma: «Pensa alla cena, che alla piccola penso io». Ancora di più: quante volte i fratelli maggiori sanno trasmettere ai genitori informazioni o dettagli utili per l'educazione dei più piccoli, spesso senza accorgersene, ma quanto mai 'provvidenziali'! E poi la sobrietà, lo spirito di sacrificio, lo stare attenti a come si spende il denaro o a dare un mano per venire incontro alle necessità economiche della famiglia: piccoli lavori fuori casa, stagioni estive negli alberghi per pagare le tasse scolastiche o per contribuire a qualche imprevisto.

Altrettanto belle alcune modalità di vivere precisi eventi di passaggio, mettendo sempre al centro **la fiducia nella vita**, quasi la sensazione che la vita 'paghi', in una sorta di traduzione laica della provvidenza cristiana. Innanzi tutto, la vita nei suoi inizi: le tante gravidanze della mamma sono la più bella scuola di educazione sessuale, fatta di rispetto, di attenzioni, di delicatezze, e al contempo lo stupore per il mistero della vita. Un mistero evocato e rivelato nell'abbraccio che papà e mamma spesso si danno, con la scoperta che i figli - e non solo i più piccoli, ma anche i più grandi - fanno: «Ma allora io non sono stato un problema per voi! Non sono un peso. Sono una gioia, come lo è il bimbo che mamma porta nel pancione!». Una particolare bellezza riserva la rivalutazione del ruolo dei nonni, molto più ampio e vero di quello che li riduce a 'badanti' o a baby - sitter: i nonni sono i 'saggi' che non si intromettono nei rapporti dei genitori con i figli, persone libere affettivamente e non invasive, capaci di saper giocare con i nipoti senza stare loro addosso con ansie o con la preoccupazione di accontentare in tutto i nipoti.

E poi la bellezza della vita mentre i figli crescono. Vedere i figli che si educano tra loro; se i primi due partono bene, gli altri seguono, l'imitazione è determinante nei piccoli. Diventati più grandi, sono capaci di ricevere dai più piccoli confidenze preziose, che spesso i genitori non riescono ad avere e che in queste famiglie fa della 'generazione' un processo continuo, del quale ne godono gli stessi genitori, a loro volta quasi 'rigenerati': «Papà, mamma, ma queste cose ce lo avete insegnate voi!». Quante volte i figli sorprendono i genitori con espressioni del genere, ritornando loro quanto hanno ricevuto con parole e gesti che mamma e

papà neppure ricordano. Come è vero che la sfumatura è la verità e che la vigilanza serena sulle proprie parole e sui gesti sono necessarie e ricche di futuro! Uno dei momenti più belli resta il giorno in cui i figli si sposano. Si sposano giovani, tra i 22-23 anni e i 27-28. Diverse motivazioni, ma nel cuore della decisione c'è l'esperienza positiva della propria famiglia, il desiderio di dare ad altri la vita ricevuta, l'esperienza di essere stati una gioia per i genitori; gioia che a loro volta vogliono trasmettere. Si sposano giovani perché hanno visto che la Provvidenza c'era e c'è nella loro famiglia e sono sicuri che anche nella nuova non mancherà. Non chiedono di avere tutte le sicurezze, perché ne hanno una più bella di tutte: anche per loro "Dio vede e provvede". Più di una volta non conta se la casa in cui andare ad abitare non c'è. Prima si decide il giorno del matrimonio, e poi ci si abbandona. E talora la sorpresa non manca: arrivano la casa e magari un lavoro più sicuro. Pur in mezzo a non poche incomprendimenti e non piccoli problemi. Ma la fiducia nella vita e la gioia sono grandi, e si va avanti. Anche perché Colui nel quale ci si abbandona, sempre ama e tutto può - è il Dio di Gesù Cristo.

Infine, le famiglie devono essere promotori del bene della famiglia. Si tratta di un capitolo al cui centro non possono mancare le **politiche familiari**, sulle quali appare necessario fare una notazione, sottolineando lo scarto tra la Costituzione, che è a favore della famiglia, e la legislazione successiva, che disattende i dettami costituzionali, quando addirittura non li contraddice. In primo luogo, la Costituzione indica precise vie di politica familiare da seguire, modulate sulla necessità di passare da una politica 'assistenziale' della famiglia, a una 'promozionale' - ottima e necessaria, senza la quale ogni intervento potrebbe rivelarsi un tampone, incapace di modificare realmente il sistema. Da molto tempo, ma in modo ancora più grave dall'inizio della crisi del 2008, avere un figlio nel nostro Paese costituisce un fattore di impoverimento: secondo l'ISTAT, il 10% delle coppie con 1 figlio vive al di sotto della soglia di povertà relativa, contro il 14,8% delle coppie con 2 figli e il 27% delle coppie con 3 o più figli. Nel Mezzogiorno il 50% delle coppie con tre o più figli vive al di sotto della soglia di povertà relativa. Fino a quando questa situazione si perpetuerà, non solo non verrà dato seguito ai dettami costituzionali, ma il nostro Paese continuerà a pagare in modo sempre più significativo quel "debito generazionale", come lo definisce l'economista tedesco Paul Kirchhoff, già consigliere della Merkel, che è il vero problema non solo dell'Italia, ma di quasi tutta l'Europa. Un debito che in futuro renderà impossibile il pareggio di bilancio, con una popolazione troppo anziana, con pensioni e spese sanitarie insostenibili. Da qui, ancora una volta, la necessità di sostenere con misure efficaci la natalità e di assistere urgentemente e significativamente il più possibile le famiglie con figli.

Il Forum delle associazioni familiari propone già da tempo una serie di misure che potrebbero ovviare a questa situazione: l'aumento della spesa destinata alla famiglia (siamo gli ultimi in Europa con meno dell'1% del PIL, contro il 2,5 della Francia e il 2,8 della Germania), una fiscalità che tenga conto dei carichi familiari, politiche tariffarie che non penalizzino le famiglie, promozione di politiche di conciliazione dando alle madri lavoratrici effettiva libertà di scelta, calcolo dei contributi figurativi per ogni figlio, per coloro che decidono di rimanere a casa fino al compimento del terzo anno di vita, maggiori aiuti economici per il pagamento delle rette degli Asili Nido e delle Scuole dell'Infanzia.

Possiamo (e dobbiamo) considerare queste misure non come un costo, ma come l'investimento base per il nostro futuro: la posta in gioco è la perdita o la diluizione, all'interno della società, di tutte quelle capacità educative e relazionali che, come abbiamo visto, costituiscono il grande patrimonio delle famiglie italiane.

Contributo 2

I figli al centro, per costruire il futuro di una società che si trasforma senza crescere

Gianmario Fogliazza, AIBI - Amici dei Bambini

Appare evidente come tale complessiva denatalità sia un ulteriore volto del nostro tessuto sociale in cui le relazioni sociali e interpersonali sono minate dalla sfiducia, dalla fragilità, dall'incertezza, dall'instabilità a cui si associano deliri di autoreferenzialità, individualismo esasperato, presunta autosufficienza: il declino della generazione, procreativa o adottiva, di cui si hanno ripetute conferme (ormai ben tangibile anche per l'accoglienza adottiva, -23% i bambini accolti nel 2012) è solo uno degli esiti di una complessa trasformazione sociale che ha per altro verso ridotto la generatività in processo solo fisiologico e riproduttivo, a cui politica, economia, scienza e tecnica vengono subordinate secondo alterate prospettive di identificazione genitoriale.

Le nuove forme di accesso alla procreazione (tecniche di fecondazione artificiale, gravidanze surrogate, ...), i tempi e le modalità con cui ci si pensa possibili genitori sembrano iscriversi in questa stagione da più fronti soffocata e compressa tra figli pretesi (con figli acquistati o ridotti a "prodotto del concepimento" da perseguire con ogni possibile tecnica o opportunità), figli evitati (una sterilità non sempre scoperta e subita, ma una sterilità opzionale, scelta come condizione e stile di vita childfree per svariati motivi professionali, economici, sociali, ...), figli rimossi (il dramma dell'aborto e degli abbandoni post partum con esito infanticida) e figli abbandonati (solo nei migliori dei casi con un parto in anonimato o con abbandono presso strutture, luoghi o locali tali da rendere l'abbandono una consegna).

La generazione, la possibilità e l'atto di dare la vita, viene ad allontanarsi dalla dimensione dell'accoglienza di un dono per iscriversi in altre logiche, tra cui quella meramente riproduttiva. L'assenza di una riflessione sul significato etico della generazione umana e la sua rarefazione nel vissuto reale espone donne e uomini a derive inedite, mentre il contesto sociale e culturale muta profondamente: è cambiato il quadro sociale in cui sono inserite le famiglie, e la stessa fisionomia della famiglia è mutata; è cambiato il desiderio di divenire padri e madri, così come è alterato il vissuto emotivo del singolo e della coppia rispetto al figlio.

La prospettiva che individua nella sola propria percezione il criterio per identificare come buona e come un bene un'esperienza o una scelta, pare incidere anche nell'approccio alla generazione: il figlio è spesso considerato come un prodotto della propria scelta, peraltro operata secondo valutazioni di opportunità, costi e benefici che questi può apportare nella propria esistenza singola o di coppia. Al figlio vengono richieste e attribuite le caratteristiche di un qualsiasi altro prodotto di possesso, quando non di consumo, di cui si coltiva e desidera la proprietà (programmazione, tipologia, caratteristiche e "qualità").

Non stupisce rilevare al contempo sia l'inclinazione secondo la quale un figlio non è più vissuto e sentito come un dono da accogliere, ma come un "peso" da gestire o da evitare (per varie ragioni, non escluse le responsabilità economiche, educative e giuridiche, valutate come eccessive), sia lo scivolamento della ricerca e attesa del figlio **verso la prospettiva dell'oggetto preteso**: una riduzione che, oltre a costituire un obiettivo distorto, conduce a maturare attese esasperate sul figlio, trasformato in oggetto, spesso con funzione o responsabilità terapeutica, sul quale si concentrano forti investimenti degli aspiranti genitori, singoli o coniugati.

In questo nostro sistema, il passaggio dal desiderare un figlio al rivendicarlo come un vero e proprio diritto non meraviglia, ma gli esiti di tale slittamento non autorizzano neppure serenità e prospettive positive. Se è comprensibile il desiderio di un figlio, questo non può essere **preteso come diritto**: una persona non può essere mai ridotta ad una sorta di strumento/oggetto funzionale al conseguimento dell'altrui felicità, o alla stregua di un coronamento della propria realizzazione personale, a qualsiasi costo e a qualsiasi età. Il rispetto della fondamentale dignità della persona umana, la salvaguardia della persona intesa sempre come fine in se stessa e mai come mezzo, deve essere riconosciuta e promossa. Il desiderio di un figlio è una tra le esperienze fondamentali della vita, che emerge anche insieme alla progressiva consapevolezza di essere chiamati a dedicarsi a un altro da sé, secondo prospettive e responsabilità che si proietteranno sino al pos-

sibile esito genitoriale delle relazioni.

Occorre dunque ribaltare l'impostazione: più che il presunto diritto al figlio, e ai diritti dei bambini colti a prescindere dalla identità filiale, occorre assicurare il diritto di ogni bambino ad essere figlio sin dal concepimento e operare per restituire fiducia nelle relazioni di accoglienza, ricalibrare il senso autentico della generazione familiare, liberare le incredibili energie delle possibili fecondità celate dalla sterilità.

Di questo itinerario la famiglia resta, nonostante le ripetute stagioni o dichiarazioni di crisi, il luogo in cui si conservano e si custodiscono le possibilità di vivere quelle esperienze originarie in grado di esprimere il senso della vita: del desiderare e dell'essere desiderati; dell'essere amati e della libera e incondizionata dedizione all'altro; dell'essere accolti e dell'accoglienza dell'altro; dell'essere generati e del generare. La fiducia e la speranza nel futuro dell'intero Paese si ricostruiscono soprattutto sostenendo attivamente le famiglie - autentiche, non sostituibili generatrici di fiducia, aperte alla vita e all'accoglienza dei figli -, chiamate ancora oggi a educare e crescere coloro i quali custodiranno il futuro di tutti.

Il tema della generazione impone inoltre di considerare la condizione di figlio quale esperienza da tutti vissuta, in grado di dire simbolicamente la condizione umana: nessuno viene da se stesso, nessuno è mai se stesso da solo. Evidentemente un figlio non può che essere accolto incondizionatamente per se stesso e non per le sue qualità o caratteristiche più o meno gradite o socialmente qualificabili e gratificanti. Il figlio è il simbolo reale del dono reciproco di sé all'altro. Che sia riconosciuto, concepito o adottato, accolto, ogni figlio appare in tutta la sua singolarità nella sua storia personale irripetibile, capace allo stesso tempo di dire della nostra storia e del suo senso.

In questo orizzonte si delinea il compito della famiglia, luogo in cui due adulti si assumono la responsabilità della libera dedizione e del disinteressato impegno, reciprocamente donati e aperti alla generazione, sia essa procreativa o adottiva. Certamente per questo compito, tali soggetti, adulti responsabili, dovrebbero cogliere nelle istituzioni, nella cultura e nella società solo pieno riconoscimento e sostegno, nessuna omissione, reticenza o discriminazione.

Per rilanciare la natalità nel nostro Paese occorre rimuovere ogni ostacolo che impedisce di coltivare con serenità la prospettiva dell'accoglienza dei figli, consentendo ai coniugi di avere il numero di figli desiderato, anche quando segnate dalla esperienza della sterilità non automaticamente negazione di possibile fecondità. È doveroso incoraggiare e incentivare l'accoglienza, sostenendo i coniugi aspiranti genitori; spesso due sposi che desiderano un figlio, o sono disponibili ad assicurare una famiglia a un bambino abbandonato, incontrano difficoltà e impedimenti, eccessi di burocrazia e prassi esasperanti, atteggiamenti investigativi e selettivi, persino costi non sostenibili, tali da rendere l'accoglienza di un figlio un lusso.

Occorre denunciare e riformare quelle norme che, anziché sostenere, speculano sulla famiglia costituita e aperta all'accoglienza di figli, favorendo paradossalmente altre forme di vita individuale o di convivenza rispetto alle quali non si intendono vantare privilegi, ma certo eliminare forme di discriminazione mentre si rivendica almeno l'applicazione del principio di equità.

Riteniamo fondamentale rilanciare, tutelare e sostenere la generazione familiare, procreatrice e adottiva, custodendone la cultura e l'identità poste sempre al servizio dei bambini, assicurando norme, prassi e strumenti idonei, valorizzando e coinvolgendo le associazioni familiari.

Se la storia ha qualcosa di nuovo da dirci - qualcosa di bello, carico di speranza, degno di essere vissuto - non può che rivelarlo in ogni bambino che nasce, simbolo vivo dell'amore tra due coniugi, e in ogni bambino che nell'adozione rinasce come figlio, simbolo autentico della possibilità di ristabilire un'armonia venuta a essere compromessa, accolto dall'abbraccio di una mamma e di un papà. È nella libera volontà e insostituibile capacità di offrire quell'abbraccio che la sfida educativa della famiglia deve essere ricollocata e promossa.

Contributo 3

Educare l'identità sessuale in famiglia: una responsabilità genitoriale che va sostenuta

Confederazione italiana dei Centri per la regolazione naturale della fertilità

La Confederazione dei Centri per la regolazione della fertilità si sente significativamente chiamata in causa in tutto quanto riguarda la famiglia e particolarmente in ciò che riguarda il suo luogo originario e fontale, ossia la dimensione affettivo-sessuale. Il contributo che la Confederazione è in grado di esprimere e offrire, e che di fatto esprime e offre da ormai molti anni, non è di carattere semplicemente tecnico-scientifico – come potrebbe essere intesa la ricerca e la promozione dei metodi naturali – ma si radica sul duplice significato, unitivo e insieme procreativo, che oggettivamente inerisce la sessualità umana nella sua originaria e insuperabile distinzione tra maschile e femminile.

Come tale, il contributo offerto dalla Confederazione ha una rilevanza sociale assolutamente decisiva perché teso a salvaguardare la socialità e la società a partire dalla sua struttura originaria identificabile propriamente nella famiglia. È infatti solo nella famiglia composta da uomo e donna che si esprime compiutamente la socialità umana, ossia quella socialità in grado di farsi e dirsi come società. In questo senso la distinzione sessuale tra uomo e donna – differenza e complementarità – rende possibile e a un tempo presidia ***l'amore come reciprocità e dunque la famiglia come luogo della donazione e accoglienza*** totali l'uno dell'altro sia ad un livello coniugale sia a un livello generazionale.

Il fondamento ultimo di ogni educazione e anche di ogni educazione sessuale non può che essere dunque il contesto familiare dove il figlio fa ***l'esperienza radicale della creaturalità***, non solo perché generato, ma perché generato nell'unica modalità che possa dirsi veramente umana, quella dell'amore, ossia del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro. Con ciò vogliamo dire che nell'alterità sessuale l'uomo e la donna fanno esperienza del limite costitutivo di ogni individualità umana e della sua destinazione a compiersi nella comunione affettiva con l'altro. Anche che la realizzazione concreta della vocazione umana alla paternità e alla maternità non è l'esito semplicemente della prepotenza del desiderio individuale, ma passa per la riscoperta della caratterizzazione ultima del dono, ossia la sua originarietà sessuale. La possibilità di essere, di venire alla luce, ma anche di diventare padre e madre, non si esaurisce nel desiderio di esserlo – come vorrebbero inculcarci le tecniche di procreazione medicalmente assistita, oggi sempre più asservite alle logiche dispotiche dell'ideologia del gender – ma esige il riconoscimento e l'accoglienza della differenza sessuale quale luogo originario del dono e di ogni donazione. Il padre può accogliersi come tale soltanto dalla moglie e dal figlio; altresì, la madre può accogliersi come tale soltanto dal marito e dal figlio. L'esperienza umana della creaturalità è inscindibile dall'esperienza umana – universale – di essere figli, e come tale attesta e testimonia la generosità della differenza sessuale. È dunque iscritto radicalmente nell'essere umano il suo essere figlio della differenza sessuale, così come il suo compiersi in tale differenza. In tal modo i metodi per la regolazione naturale della fertilità non sono al servizio solo di una procreazione responsabile comunemente intesa, ma contribuiscono alla costruzione e costituzione di una socialità e società umane caratterizzate dalla pienezza e integralità del dono di sé, possibili soltanto laddove viene riconosciuta la bontà e la verità della differenza sessuale.

L'educazione diviene così un processo di generazione dell'umano e all'umano, che trova nell'alterità sessuale il modo e il modello per la costituzione di ogni identità umana chiamata a condividere la comunione nella forma divina. Nella responsabilità educativa genitoriale, si tratta così di corrispondere al dono di essere padre e madre; il che significa innanzitutto che l'originario e lo specifico dell'educazione umana consiste nella collaborazione tra l'uomo e la donna. La duplice relazione costitutiva della figura paterna, così come di quella materna, ossia

il legame oggettivo con il coniuge e insieme con il figlio, è ciò che ogni padre e ogni madre è chiamato ad abitare dal dono stesso della propria identità e nel rispetto della propria identità. Laddove accadesse la disgregazione della coppia, ipso facto ne risentirebbe significativamente anche il rapporto educativo generazionale. In tal senso, la promozione sociale dell'imprescindibile e inscindibile connessione del significato unitivo e del significato procreativo della sessualità umana attraverso la diffusione dei metodi naturali, suppone e riconosce come solo nella complementarità e reciprocità uomo-donna sia possibile parlare effettivamente di società e di futuro. Una società che si privasse del contributo educativo umanizzante dei metodi naturali non potrebbe che prendere gradualmente le sembianze di una società suicida, scivolando dunque – in maniera autocontraddittoria – verso una deriva antisociale.

Contributo 4

La missione educativa della famiglia

Maria Parato, movimento Vivere In

Le Settimane sociali intendono essere un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, affinché una maggiore consapevolezza identitaria della famiglia cristiana si traduca in una più credibile proposta culturale e formativa. In sintesi seguono alcune affermazioni di principio che si auspica diventino scelte programmatiche, di formazione permanente, in tutti gli ambiti ecclesiali.

1. Bisogna che quanti si indirizzano verso il matrimonio, ne comprendano pienamente la dignità. L'uomo senza la donna non ha pienezza di vita, e così anche la donna senza l'uomo. L'attrazione reciproca è segno di un'esigenza profonda di natura che è stata immessa da Colui che ha progettato l'essere umano. Tuttavia, non è sufficiente cercare un uomo o una donna qualsiasi, è necessario cercare l'uomo o la donna che sia il polo di integrazione, sviluppo, progresso e successo della mia esistenza, che sia garanzia di un futuro con prospettive di infinito e d'immenso. In particolare, il cristiano deve esaminare la 'compatibilità', anche sotto la prospettiva e l'ottica della volontà divina, ricercata con disponibilità allo Spirito Santo. La famiglia è un'istituzione altissima voluta da Dio e posta nel cuore dell'uomo non come semplice esigenza organica, ma come esigenza vitale, la più nobile, di dare compimento all'amore nella piena conformità a Dio Amore. Il vero matrimonio, infatti, è estrinsecazione della potenzialità affettiva di Dio: voler stabilire relazione di unità a imitazione dell'unità divina costruita sull'amore. Non è come il fare unità al di fuori, ma dentro.

2. Il Sacramento del matrimonio produce **sacralità matrimoniale**. Va compreso e vissuto nella ricerca della volontà di Dio, attraverso il mutuo aiuto degli sposi. Parliamo della Famiglia non come luogo di convivenza, ma come luogo di comunione: una convivenza può anche cessare, una vera comunione non dovrebbe mai interrompersi, come mai si interrompe la comunione di Dio con gli uomini. Proprio quando gli uomini interrompono la comunione con Dio, interrompono anche la comunione tra di loro. Anche solo il pensare, l'immaginare o il desiderare l'unità con altre persone non potrà essere giustificabile. I coniugi devono vivere in questa consapevolezza e devono divenire ministri coscienti di tale Amore.

3. Bisogna far rifiorire la sacralità del matrimonio, che non può ridursi al rapporto fra i coniugi ma deve estendersi verso la prole, da considerarsi come **autentico dono di Dio**. La proiezione a procreare è interiormente sacra. Una famiglia non può costruirsi e formarsi sull'egoismo di due cuori. Nessuno può dire che la famiglia, la sua famiglia, è soltanto sua. Un figlio non è mai di chi lo genera o partorisce. Il figlio è figlio di Dio e, per questo, è il figlio dell'intera umanità.

4. La famiglia, inoltre, diventa anche santuario di Amore per la sua missione particolare di educare all'Amore, a quell'amore forte, sincero, duraturo, proficuo e sublime che è il Matrimonio. Occorre, per questo, che l'educazione all'affettività e alla completezza connaturale, che ha nell'istinto sessuale una componente dominante, venga fatta con grande cura e diligenza. L'integrazione affettiva fondamentale è costruita sull'alterità dell'altro sesso.

5. Al di sopra della famiglia e, come conseguenza dei genitori, non ci possono essere le leggi emanate dagli uomini, ma la legge di natura che ha il suo fondamento nella legge divina. Lo Stato, come la Scuola ed altre varie istituzioni devono porsi nei riguardi della famiglia come forze di sostegno e di aiuto in dimensione di sussidiarietà, non di comando. La Famiglia non deve mai abdicare a favore dello Stato, né deve sottostare a leggi immorali.

Le famiglie autenticamente cristiane, di conseguenza a livello sociale sapranno mostrare la positività della istituzione familiare e quindi potranno dire una parola chiara, unanime, coraggiosa, sulle leggi che attentano al matrimonio, alla vita e alla dignità di ogni essere umano. La Famiglia soffre per mancanza di identità oltre che per carenza di welfare, il percorso educativo che le famiglie possono offrire all'intera società, sia con il proprio esempio sia con una maggiore intesa e coesione tra loro, appaiono indispensabili per ridare speranza a tanti giovani sfiduciati.

Contributo 5

Alleanze educative famiglia - scuola

Daide Guarnieri, AGE - Associazione genitori

La necessaria alleanza educativa tra famiglia e scuola si colloca in una fase di smarrimento dell'educare stesso, in quella "sfida educativa" che riguarda principalmente gli adulti e le istituzioni stesse. Uno slogan ci dice molto di dove stia l'emergenza educativa, o dove stia il problema della proposta educativa che alcuni adulti avanzano nei confronti dei propri figli. L'insegna delle sale gioco Sisal (finanziate dallo Stato) recita infatti così: Eat, Drink, Play - Mangia, bevi, gioca. Questo è il messaggio educativo proposto ai ragazzi: crescere in una sorta di grande luna park in cui evitare la fatica e arrivare presto al successo, meglio se privi di studio e di cultura generale. Mangiare, bere, giocare perché le soluzioni sono facili, al successo si può arrivare facilmente, e se non ci si arriva magari si cerca qualche 'aiutino'.

Il dialogo tra i genitori e la scuola può prendere il via, invece, proprio dalla consapevolezza di essere adulti, quindi portatori di una proposta buona, degni di fiducia. In primo luogo, riaffermando il **principio di realtà**, senza andare a caccia di un presunto 'colpevole' per i propri insuccessi e abolendo, per esempio, i luoghi comuni che caratterizzano la scuola - luoghi comuni veicolati anche dall'opinione pubblica e dai media, spesso consolatori e rassicuranti ma profondamente sbagliati: "Gli insegnanti lavorano part-time e hanno tre mesi di ferie", "la scuola non funziona e non sa più educare", "i genitori nella scuola non partecipano".

Sgomberato il campo dai luoghi comuni, genitori e insegnanti, in qualità di persone adulte e responsabili, decidono di valorizzare un bene forse non più di moda: la fiducia, la **fiducia reciproca**. Dobbiamo decidere che tra adulti ci vogliamo bene, ci stimiamo vicendevolmente. È inoltre da condividere la convinzione che non si educa solo parlando male del male, ma si educa parlando bene del bene e facendo cose positive. È difficile trovare adulti un po' entusiasti della vita. È difficile trovare adulti che dicano "Oggi ho avuto una giornata di lavoro intensa, che bello, ho potuto cambiare un pezzo del mio mondo". Quanti adulti vanno a casa e trasmettono di fatto ai loro figli la noia, la stanchezza, il pregiudizio e il sospetto per gli altri, i vicini, i politici?

Un altro fattore di incontro tra scuola e famiglia è la riflessione sulla **significatività** dell'esperienza scolastica e dell'apprendimento. Che cosa è davvero significativo per i nostri ragazzi? Dobbiamo renderci conto che sono cresciuti nel XXI secolo, non hanno vissuto la contrapposizione Est-Ovest e il muro di Berlino, che rassicurava un po' tutti perché tutti stavamo da una parte o dall'altra. Questi ragazzi sono cresciuti sapendo della strage delle Torri gemelle, e per loro il mondo è assunto in un'altra prospettiva, in una planetarietà complessiva ben lontana dalle contrapposizioni ideologiche che hanno caratterizzato l'epoca di noi adulti.

Mentre noi parliamo dei media e ragioniamo di televisione, cinema, internet, Facebook, e così via, per i nostri figli questi media sono un tutt'uno, magari fruiti con un unico strumento. Abbiamo ancora leggi obsolete che fanno riferimento all'uno o all'altro di questi mondi, e poi è inutile vietare un film ai 14 anni o ai 18 quando il mattino dopo è rintracciabile comunque con qualunque smartphone. Il web funziona in base a link, collegamenti - e questo ci dice che noi adulti dovremmo abituarci al link, al collegamento fra di noi, a vivere nelle reti.

I cambiamenti degli ultimi decenni, e la crisi economica che i nostri giovani vivono sulla propria pelle, ci dicono che lo sviluppo della nostra società non può essere misurato unicamente con la crescita del PIL, ma è fatto da relazioni umane, qualità della vita e dei servizi

alla persona. Questi anni ci dicono anche che non sono più così riconosciute le autorità in quanto tali (il padre, l'insegnante, la scuola), ma forse tutto ciò è un'occasione per mettersi pienamente in gioco diventando adulti autorevoli, piuttosto che adulti autoritari, meritandoci e guadagnandoci il rispetto dei nostri giovani, piuttosto che imponendolo.

Di fronte a questi cambiamenti epocali che ci sfidano, quale proposta scolastica, dunque, è effettivamente significativa per i nostri ragazzi?

L'incontro tra scuola e genitori non si fa a parole, ma su snodi concreti e occasioni da non perdere. Per esempio, a scuola ci sono 'le riunioni di classe'. Molti genitori non vanno più alle riunioni perché pare non servano a niente. È forse inutile difendere un modello antico di partecipazione, quando è diventata sola rappresentanza. Proviamo a chiederci se forse non sia da riprendere il nesso tra rappresentanza e **partecipazione**. Come si mette in gioco la partecipazione? Con la vita. Le associazioni sono un contributo per dare vita alla partecipazione, poiché sono luoghi nei quali insegnanti e genitori provano a vivere la loro cittadinanza in un certo ambiente, che è la scuola, che è il territorio, così via. Eppure le associazioni sono state osteggiate per molti anni, non solo nella scuola, perché non sono facilmente racchiuse in schemi.

Un altro luogo concreto di incontro, oltre alle riunioni partecipate e vive, è il **colloquio tra insegnante e genitore**. In qualche scuola il colloquio avviene in un corridoio, al freddo, con cinque minuti a disposizione. Eppure, se ben condotto, non solo intorno al voto, ma all'allievo-figlio, sarebbe una straordinaria occasione di incontro. Il confronto potrebbe essere condotto anche intorno ai criteri per il voto cosiddetto di condotta, che è stato reintrodotta nella scuola. Perché solo gli insegnanti decidono cos'è la condotta? La condotta non è un luogo educativo concreto, il vero oggetto del patto di corresponsabilità? Non è vietato dalla legge scrivere insieme i criteri per il voto di condotta: l'applicazione compete certamente ai professionisti che sono i docenti, ma i genitori volentieri parteciperebbero a scuola su un tema simile. Diamo sostanza ai patti di corresponsabilità educativa!

Il regolamento d'istituto è un altro luogo concreto nel quale è possibile creare una feconda collaborazione tra genitori e insegnanti. A tal proposito ci appare particolarmente interessante la ridefinizione delle norme sulla partecipazione a scuola, la governance scolastica, discussa e approvata in un ramo del Parlamento durante la scorsa legislatura. Almeno due ci paiono le novità interessanti, che, magari con provvedimenti diversi da quelli già discussi, si devono riprendere e rilanciare. In primo luogo, ogni scuola si darà uno statuto e il percorso di elaborazione, se non formale, sarà occasione di messa a punto di una condivisa idea di scuola, una scuola che "rendiconta" al territorio (da ciò anche l'introduzione del bilancio sociale per le scuole). Inoltre, ogni scuola (statale, paritaria, di ente locale) dovrà darsi un nucleo di valutazione nel quale è obbligatoria la presenza di almeno un genitore e la possibilità di rappresentanza di una realtà esterna alla scuola. I criteri di qualità della scuola saranno un altro elemento di incontro concreto tra scuola e genitori, pensando ad una scuola sempre meno "statale" e sempre più "della comunità".

Contributo 6**Per un'educazione che parta dalla questione antropologica****Agesc - Associazione genitori scuole cattoliche**

Avere scelto "la famiglia" quale tema di riflessione, confronto e proposta per la Chiesa italiana, significa porre al centro dell'attenzione e del lavoro di tutti gli ambiti ecclesiali e dei singoli cattolici, ma anche di tutti i cittadini e di tutte le formazioni sociali del nostro Paese, "la realtà più importante" – la famiglia, appunto – per la vita, la crescita e il futuro di ogni persona e di tutta la società. Scelta che è importante soprattutto in questo momento storico, in cui in tutto il mondo la famiglia, basata sul matrimonio fra un uomo e una donna e aperta alla vita, è sottoposta a un fortissimo attacco culturale e normativo che ne mette in dubbio la verità, come se bastasse una legge a cambiare la realtà delle cose e come se i desideri e i diritti individuali di alcuni contassero più del benessere dei figli e del futuro e dell'equilibrio della società.

La famiglia risulta determinante infatti per garantire un futuro all'umanità in quanto, come unica comunità e istituzione fondata sulle relazioni fra donna e uomo e fra generazioni, è aperta alla vita, è condizione insostituibile per la formazione dell'identità personale ("L'identità si costruisce attraverso un processo di identificazione che coinvolge tanto la psiche quanto il corpo sessuato dei genitori e che si delinea nella differenza. Genealogie confuse, assenti o enigmatiche, non facilitano certo il viaggio che fa del bambino un figlio", Cigoli-Scabini), è luogo di cura reciproca in tutte le situazioni e le età della vita, è fondamento indispensabile della coesione sociale e perciò fonte di una società civile tesa al bene comune.

Che la famiglia abbia questa importanza determinante nella vita personale e sociale, e sia perciò una risorsa di cui non si può fare a meno, è evidente nell'esperienza di ogni donna e di ogni uomo ed è in teoria anche riconosciuto dai mass media che sottolineano spesso le sue funzioni di salvaguardia nella crisi economica, di cura dei malati e dei disabili, di custodia della crescita dei piccoli. Ma in realtà quando si tratta di individuare gli interventi concreti e finanziari per affrontare i problemi più gravi del nostro Paese, allora di famiglia non si parla mai e tantomeno si prevedono interventi finanziari a suo sostegno.

Eppure è sempre più chiaro ed evidente, a chi vuole esaminare in modo serio problemi e difficoltà – così come è stato fatto nei decenni scorsi in molti Paesi – che al centro delle situazioni più importanti da risolvere in Italia c'è proprio la famiglia. La crisi demografica ormai divenuta una priorità per dare una possibilità di futuro al Paese, l'emergenza educativa evidente sia nei livelli di istruzione che nei comportamenti sociali, la fatica del nostro sistema di welfare nel sostenere e accompagnare le sempre più numerose fragilità: sono tutti aspetti delle difficoltà attuali che troveranno soluzioni solo se si metterà al centro la famiglia, non come oggetto di assistenza bensì come soggetto sociale da promuovere, sostenere e attivare secondo la logica della sussidiarietà e della solidarietà.

Dalla stessa crisi economica – i cui effetti negativi sono attenuati proprio dagli interventi delle famiglie – si uscirà solo nel momento in cui si terrà conto anche del ruolo importante che la famiglia svolge nei processi economici e si rispetterà la capacità di contribuzione fiscale in base ai carichi familiari, evitando di sottrarre impropriamente le risorse necessarie soprattutto nel momento in cui si generano nuovi figli, fatto che invece oggi determina l'impoverimento delle famiglie numerose. E' urgente alleggerire la pressione fiscale sulle famiglie con carichi familiari, senza aspettare che riparta l'economia, perché senza le famiglie l'economia non riparte.

Anche all'interno della Chiesa, soprattutto nelle singole comunità diocesane e parrocchiali, è necessario mettere al centro dell'azione pastorale ed evangelizzatrice la famiglia, come soggetto primo della trasmissione della fede e come responsabile della testimonianza cristiana nella società per edificare la Chiesa e un mondo a misura di uomo. Particolarmente in questo momento in cui è in atto un grave attacco culturale e sociale all'identità della famiglia in tutto il mondo, per cui si corre il rischio di trasformare la convivenza umana in un

luogo nemico dell'uomo, è necessario che le famiglie cristiane sentano la responsabilità di conoscere, vivere e testimoniare la verità della famiglia, la sua vera natura secondo l'insegnamento della Chiesa e della sua dottrina sociale.

Naturalmente l'Agesc opera tra le famiglie innanzitutto per quanto attiene gli aspetti educativi, il che significa appunto partire dalla "questione antropologica, cioè come s'intende l'essere umano e i suoi bisogni di sviluppo" (P. Donati all'Agesc, 2009). Per questo l'associazione apprezza che nel documento preparatorio alla 47^a Settimana sociale ci siano alcuni paragrafi dedicati ai compiti educativi dei genitori ed è su questi che propone alcune attenzioni e alcuni interventi.

1. Insieme. Oggi si è diffusa l'idea dell'impossibilità o anche dell'inutilità dell'azione educativa e si tenta di ridurre tutto ad un addestramento e al rispetto di norme di comportamento: come cristiani sappiamo invece che l'incontro con Colui che dà senso al cammino degli uomini rende la vita "buona" e compiuta e l'esperienza educativa di tanti genitori ed educatori testimonia che questo è possibile anche ora. Come ci ricorda l'enciclica "Lumen fidei" di Papa Francesco: "I genitori sono chiamati a portarli (i figli) a Dio ... Così, insieme alla vita, viene dato loro l'orientamento fondamentale dell'esistenza e la sicurezza di un futuro buono" (nr. 43). Importante è capire che non si educa da soli, neppure la famiglia da sola può farcela, perciò diventa sempre più necessario costruire relazioni, reti, associazioni, compagnie in grado di condividere esperienze e problemi, confrontarsi e sostenersi per trovare risposte e offrire occasioni adeguate per la crescita delle nuove generazioni.

2. Con la scuola. Il primo alleato della famiglia, nel suo "primario, originale ed inalienabile" diritto-dovere di educare, resta la scuola che in modo sussidiario accompagna la crescita culturale e umana degli allievi. Per questo è necessario costruire continuamente una salda collaborazione scuola-famiglia che veda come soggetti protagonisti, pur con ruoli distinti, genitori e insegnanti. Perché questo possa realizzarsi in modo veramente utile e positivo, è necessario che si garantiscano: a) la libertà di scelta della scuola da parte delle famiglie attraverso una parità scolastica effettiva; b) l'autonomia delle scuole che permetta l'aggregazione degli insegnanti su progetti educativi e didattici condivisi; c) una nuova governance delle istituzioni scolastiche che riconosca il ruolo attivo di tutti i soggetti della scuola, compresi i genitori, e delle comunità territoriali, passando così da una monopolistica "scuola dello Stato" alla "scuola della società civile".

3. Alleanze. L'educazione deve essere una priorità non solo per le famiglie e non può essere affrontata solo con interventi politici. E' necessario che le famiglie, riunite in associazioni o altri tipi di aggregazioni, promuovano sul territorio la costituzione di più ampie reti di soggetti - scuole, servizi pubblici, oratori e parrocchie, imprese, società sportive, biblioteche e centri culturali... - sensibilizzati ad un'attenzione educativa nella comunità locale per una convivenza civile più ricca e attiva. Si tratta di creare "alleanze locali per i servizi educativi" (Donati), in quanto ogni soggetto con le sue scelte influenza consapevolmente o meno la crescita dei giovani: nel confronto con gli altri è possibile sostenersi in scelte attente alle ricadute educative delle proprie azioni mettendo anche in campo operazioni condivise che servano al bene comune.

4. Giovani e mondo del lavoro. E' indispensabile costruire più rapporti tra la scuola ed il mondo del lavoro. L'Italia, facendosi condizionare dal pregiudizio ideologico che vede nelle aziende strutture di sfruttamento, ha reso sempre più difficile il rapporto dei nostri giovani con il lavoro e ha perso in questo modo l'apporto educativo che anche il lavoro possiede. Occorre recuperare il terreno perduto e adeguarsi alle migliori realtà europee. Per questo serve sviluppare pratiche di alternanza scuola-lavoro, ma sarebbe utile anche introdurre modalità adeguate con cui i ragazzi più piccoli, ad esempio anche nella secondaria di primo grado, possano conoscere il mondo del lavoro e le sue potenzialità formative.

E' soprattutto necessario rafforzare il settore dell'istruzione e formazione professionale che nelle regioni in cui è valorizzato sta contribuendo a recuperare molti giovani espulsi dal sistema scolastico, a prepararli e introdurli nel mondo del lavoro. In questo settore è essenziale puntare sui Centri di formazione professionale che offrono i migliori risultati di preparazione professionale e hanno una grande esperienza formativa nelle situazioni più difficili (oltre ai tanti drop outs recuperati, in questo settore molti sono gli stranieri e molti anche i disabili).

Occorre che le Regioni che finora non hanno dato spazio all'istruzione e formazione professionale – circa la metà – recuperino il terreno perduto e offrano anche ai propri giovani cittadini l'opportunità di questa scelta formativa.

Contributo 7

Fare rete tra associazioni per costruire la comunità educante

Patrizia Berto, Luisa Visconti, Lucia Bonalumi, Sindacato delle famiglie

Il Sindacato delle famiglie, nel corso della sua attività, incontra molte famiglie in vari ambiti: formativi, scolastici, educativi, culturali e ricreativi. Rileviamo, attraverso queste esperienze, una progressiva difficoltà nella responsabilità educativa da parte dei genitori. Di fronte al manifestarsi di un disagio nei figli, molti genitori "vedono senza vedere e odono senza udire": c'è una istintiva intuizione di un bisogno, quasi subito coperto, anestetizzato, in attesa che il tempo o qualcuno provveda a risolverlo. Anche quando i genitori si rivolgono ai docenti o ai consulenti, spesso non hanno la disponibilità di mettersi in gioco, di cambiare se stessi. Chiedono la ricetta senza avere la disponibilità ad applicarla, perché applicarla richiederebbe un lavoro su se stessi. Attendono quindi un miracolo fatto da altri, che alla fine non li coinvolge se non nel desiderio della eliminazione del problema.

Questo stesso atteggiamento si rileva poi nei figli lungo la loro crescita. I genitori si lamentano del fatto che essi si aspettano che la vita scorra senza doversi impegnare in un lavoro, senza investire i propri talenti. Possiamo dire che questi nostri figli vivono di riflesso ciò che i genitori testimoniano. Essi sono quasi costretti al "male quotidiano del vivere", alla censura delle domande fondamentali, perché questo mette in crisi gli adulti. Le famiglie sono dunque progressivamente più fragili. Appesantite dagli affanni quotidiani, meno consapevoli dell'importanza della famiglia per l'ecologia umana (come ha detto Giovanni Paolo II), tendono a delegare l'educazione dei propri figli alla scuola o ad altre agenzie educative che dovrebbero invece essere sussidiarie alla famiglia. I genitori spesso non si reputano responsabili e attori di quello che la scuola propone ai propri figli. Succede così, per esempio, che la scuola prenda il sopravvento sulla famiglia, quasi sostituendosi. Su temi delicatissimi come l'educazione all'affettività abbiamo assistito ad avvenimenti che non sono condivisibili: nella città di Milano intere scolaresche sono state accompagnate ad assistere ad uno spettacolo teatrale ispirato all'ideologia gender. Fra i libri in dotazione degli alunni, fin dalla scuola materna, se ne possono trovare alcuni che propagandano famiglie composte da due madri o da due padri, descrivendole come esperienze accattivanti. In questi testi il commercio drammatico di ovuli e semi è descritto come un gesto di generosità. Di tutte queste cose spesso le famiglie non sono adeguatamente informate. Si deve ricominciare a pretendere che l'educazione dei figli non passi sulle teste dei genitori, ma sia frutto di una collaborazione positiva, ognuno nel proprio ruolo.

È importante che, da un lato, la comunicazione dei programmi educativi sia chiara e dall'altro che i genitori siano aiutati a percepirne la portata sui loro figli. Nella chiara consapevolezza di questo panorama, il Sindacato delle Famiglie è un soggetto attivo nella proposta di azioni a sostegno del compito educativo dei genitori. È fondamentale, e già lo stiamo facendo, collaborare con altre associazioni familiari al fine di promuovere una cultura che rimetta al centro un'immagine sana della famiglia: quella composta da un padre e una madre uniti in matrimonio che, nella procreazione dei figli, offrono alla società intera una grande ricchezza. Tale ricchezza non è da sottovalutare, ma da promuovere, affinché la società stessa sia risanata, difesa nella sua stessa sopravvivenza fisica e persino nel benessere della sua economia.

Stiamo lavorando per aiutare le famiglie a uscire dall'isolamento, causa di fragilità e disperazione, per ridare agli adulti la consapevolezza delle proprie risorse e del proprio compito. È la riscoperta del senso della propria chiamata nel mondo, del proprio essere uomo, donna, padre, madre, figlio, famiglia, che darà più consapevolezza e forza al proprio agire in tutti gli ambiti della società, incluso quello politico. Attraverso le collaborazioni con le altre associazioni, il Sindacato delle Famiglie vuole favorire la nascita di compagnie educanti,

perché così come non è bene che l'uomo sia solo, altrettanto non è bene che la famiglia sia sola.

Per questo motivo il Sidef promuove da alcuni anni percorsi di confronto sull'esperienza educativa per insegnanti ed educatori di nido e scuola dell'infanzia. Questa iniziativa offre un luogo in cui incontrarsi per riflettere, accompagnati, sui punti di intersezione/differenza tra il ruolo dell'operatore, educatore per professione, e quello del genitore, educatore per natura.

Dai percorsi proposti emerge:

- La presa di consapevolezza che **educare non è opera da svolgere in solitudine** (nemmeno per i genitori!): è vitale poter condividere scoperte e difficoltà, entusiasmi e fallimenti, intuizioni e disorientamento; è vantaggioso poterlo fare con colleghi che operano in altre realtà perché si aprono punti di vista finora celati ai propri occhi e si apprendono strumenti non sperimentati nella propria quotidianità; è rassicurante poter contare, in questo percorso, su una guida esperta che garantisce al gruppo uno spazio di sospensione del pre-giudizio per poter guardare alla realtà con occhi nuovamente pieni di desiderio e curiosità e riscoprirne così la bellezza e quindi la verità insita.

- Il **gusto per la propria vocazione educativa**: gli operatori si sentono professionisti dell'educare, cioè chiamati a questo mestiere da un'inclinazione personale (il talento evangelico) che travalica i confini della formazione obbligatoria ed entra nei territori del desiderio personale di apprendere di più per poter dare di più. Si desidera che la teoria discussa, rispolverando il sapere appreso da studente, diventi viva nel proprio fare, si coniughi con la pratica generando spunti di lettura e d'intervento nel quotidiano.

- La **compagnia all'educando**: il bambino non è un adulto in miniatura, ha dei modi propri di funzionamento e dei bisogni specifici che, se riconosciuti, permettono di comprendere le ragioni del suo agire e di individuare, tra le mille possibili, le risposte davvero educative, a utile discapito di quelle reattive, moralistiche, intellettualistiche, ecc. D'altro canto, il bambino non è nemmeno un alieno, perciò il prendersene cura è per definizione possibile ad ognuno di noi. È in questo incontro tra uomini, l'adulto che è stato bambino e il bambino orientato a diventare adulto, che si colloca la possibilità per i due di un cammino comune.

Nei percorsi rivolti ai professionisti, il Sindacato delle Famiglie propone un punto di vista particolare: quello della famiglia. Intende cioè permettere ai professionisti dell'educazione di uscire dal presupposto che l'oggetto-soggetto del proprio operare sia principalmente il bambino (considerando cioè la famiglia come elemento non di propria pertinenza) a favore invece di una posizione di accoglienza di tutto il nucleo familiare, nella convinzione che non esiste il bambino al di fuori della famiglia in cui vive. L'affermazione "non esiste" va intesa in un duplice significato: il bambino è fatto dalla sua famiglia in quanto essa lo ha generato, ed è fatto della sua famiglia in quanto la sua identità si fonda proprio sull'insieme delle narrazioni (identificazioni di somiglianze, letture di significato delle azioni, attribuzione di intenzioni...) che essa tesse su di lui fin dal suo concepimento e che vanno a strutturare man mano la visione che egli ha di sé stesso. La famiglia risulta quindi a pieno titolo oggetto-soggetto dell'operare del professionista.

Nella famiglia i rapporti educativi non sono paritari, esiste una responsabilità genitoriale che fa sì che papà e mamma siano la coppia titolare della cura dei figli, del loro ben-essere (un bene costitutivo di sé, non solo uno star bene). Per prendersi cura, è necessario che i genitori proiettino, possibilmente al momento opportuno, i figli nel mondo: ecco l'incontro con le realtà educative, in primis il nido e la scuola dell'infanzia. È di per sé un percorso naturale, necessario per un equilibrato accompagnamento delle capacità sociali del bambino e delle funzioni adulte del genitore. I professionisti dell'educazione quindi divengono gli

interlocutori del bambino e dei suoi genitori, partner esperti con cui condividere il percorso educativo. Si configura così una relazione particolare: la titolarità educativa rimane indiscutibilmente ai genitori, ma non in modo esclusivo; d'altro canto, il ricorso ad operatori non sminuisce la propria competenza in materia. Sono infatti due figure entrambe esperte: il professionista lo è per gli studi compiuti e per il numero di esperienze avute grazie alla varietà di famiglie incontrate (teoria e quantità), mentre il genitore lo è per il legame specifico con quel bambino e per essere l'unico da sempre presente nella sua vita (intonia e singolarità).

Se l'alleanza educativa è così intesa, non si tratta di ricercare/ricavare degli spazi per i genitori nelle agenzie educative, bensì di co-costruire, ognuno con la sua competenza e rispettando quella altrui, esperienze che sostengono la crescita dei bambini e percorsi di compagnia tra adulti.



PARTE TERZA

Una società a misura di famiglia: costruire la speranza

Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di matrice individualista o collettivista: se nel primo caso l'attenzione al singolo fa dimenticare il bene del corpo sociale di cui è parte, nel secondo il bene dell'individuo è subordinato a quello della comunità e può essere sacrificato in funzione di essa. La famiglia ricorda alla società qual è il giusto equilibrio fra questi due poli; in essa infatti l'attenzione al singolo non è mai separata da quella a tutta la famiglia, mentre quest'ultima gioisce solo quando tutti i suoi componenti stanno bene. In questo senso la famiglia può e deve ricordare a tutta la società che la persona va sempre trattata come un fine e mai come un mezzo.

(Documento preparatorio alla 47ª Settimana sociale dei cattolici italiani, n. 7)

Una società a misura di famiglia esige la costruzione di appropriate "infrastrutture sociali", che consentano un equilibrato ed autonomo sviluppo della vita familiare, contrastando gli ostacoli strutturali che ne impediscono lo sviluppo. Costruire una società a misura di famiglia significa dunque costruire una società che rimetta al centro la persona e le sue relazioni, che miri a costruire un benessere non solo materiale (il welfare) ma un benessere integrale (il wellbeing). Non dobbiamo pensare che una società di questo tipo sia un'utopia, o una società economicamente insostenibile: al contrario, una società più giusta, che ridistribuisce più equamente le proprie risorse economiche, basata su un fisco che riconosce e promuove i carichi di cura, con un welfare capace di affrontare le fragilità delle persone e delle famiglie nella loro integralità e con una visione promozionale e non assistenziale, è una società che cresce – non solo economicamente. Questo significa dotare il sistema Paese di armoniche politiche familiari, non assistenziali ma promozionali. La domanda "giusta", in effetti, è: "Quali fattori e quali processi favoriscono od ostacolano lo sviluppo delle relazioni familiari?"; questi fattori/processi vanno ricercati più all'esterno che all'interno della famiglia, o, più precisamente, esattamente negli "spazi relazionali" tra società e famiglia, verificando in che misura, con quali modalità e con quale intensità eventi sociali influiscono sull'agire familiare, interno ed esterno. Certamente, si tratta di dover cambiare radicalmente rotta

nella redistribuzione delle risorse – un aspetto che molti economisti hanno sottolineato, in questi anni, è il crescente divario tra ricchi e poveri, divario che si è fatto ancora più consistente a partire dall'inizio della crisi economica e sociale del 2008. L'Italia è uno dei Paesi nei quali le ineguaglianze sono più alte, nel quale la mobilità sociale è scarsissima, e da dove tantissimi giovani, istruiti e di talento, si sentono obbligati a scappare. In particolare, nel nostro Paese mancano azioni coraggiose su: lavoro, equità fiscale, welfare.

A. Giovani, famiglia e lavoro: costruire alleanze per rilanciare l'occupazione

I giovani verso la propria indipendenza, guidarli affinché siano in grado di lasciare il nido, è uno dei compiti che potremmo definire 'naturali' all'interno del percorso di vita di famiglia. Eppure, soprattutto nel sistema italiano (ma si tratta di un dato che interessa tutta l'Europa) qualcosa si è inceppato: la società italiana, senza dubbio, non permette ai giovani di accedere all'età adulta, di trovare un lavoro stabile e giustamente retribuito, di trovare una casa, e le famiglie guardano con preoccupazione, a volte eccessiva, al futuro dei propri giovani (e anche di molti che potremmo definire 'meno giovani'). Una grossa ipoteca pende sulla testa delle future generazioni, e questa incertezza sta sempre più abituando la nostra società e le nostre famiglie, tradizionalmente capaci di tramandare

il senso del risparmio e di una profonda etica del lavoro, a consumare la vita nella bruciante attualità del presente, innescando quel 'deficit di speranza' che ha spinto molti a rinunciare a progetti a tempo indeterminato: sposarsi, fare un figlio.

Questa paura di progettare il futuro nasce proprio dall'incertezza lavorativa che ormai da molti anni interessa una fascia sempre più ampia di lavoratori, e che si è radicalizzata con l'avvento della crisi economica del 2008: un lavoro che oggi non c'è, si perde facilmente, è precario e scomposto o, ancora, è in nero. Insomma un lavoro senza tutele, a volte senza dignità, che richiede al contempo performance sempre più stressanti e alienanti. Crisi ed emergenza lavoro, dunque, si sono abbattute doppiamente sulla famiglia, poiché da un lato ne hanno messo a rischio la tenuta sia economica, intaccando i risparmi e il potere di acquisto, sia relazionale, aumentandone la solitudine e l'esclusione sociale, dall'altro lato costituiscono un vero e proprio ostacolo alla formazione delle giovani famiglie.

Il lavoro, infatti, appare come lo strumento essenziale e propedeutico al fare famiglia, oltre che la conditio sine qua non per mantenere in essere la propria famiglia. Appare dunque necessario ricordare che lavoro e famiglia non sono 'solo' due ambiti di vita, oltre che due diritti sanciti dalla nostra Costituzione, ma sono gli ambiti in cui si realizza con pienezza la vocazione di ogni singola persona umana e che sono necessariamente uniti e interdipendenti: come per Freud la vita buona, la vita bella, la vita dignitosa era definita solo da due verbi, "amare e lavorare", così, per ogni uomo e donna, la propria autorealizzazione passa dallo sperimentare vere relazioni di amore (sapere amare un altro, sentirsi amato o amata da un altro), e insieme dalla consapevolezza che il proprio agire operoso nella realtà la trasforma e la rende più bella – magari per poterla riconsegnare alle nuove generazioni come un'eredità migliore di quella che abbiamo ricevuto.

In che modo, dunque, è possibile costruire un'alleanza tra famiglia e società per accom-

pagnare i giovani nel mondo del lavoro, per restituire loro quella certezza del futuro che appare così importante, eppure così compromessa nel nostro Paese? Appare necessario affrontare alcuni nodi di sistema, alcune questioni di fondo (anche molto delicate) sulle quali però bisogna iniziare e riflettere o, quantomeno, a parlarne.

La prima questione ha a che fare con il tema della giustizia, dell'**equità tra i generi e le generazioni**. In Italia, da moltissimi anni, siamo di fronte a un preoccupante fenomeno di invecchiamento della popolazione lavorativa, caratterizzato da una parte dal prolungamento della permanenza nei contesti lavorativi di lavoratori over 55, anche dopo aver maturato il diritto alla pensione, e dall'altra dalla progressiva difficoltà delle fasce più giovani a stabilizzare o a ottenere un posto di lavoro. Recenti ricerche sui lavoratori parasubordinati hanno mostrato come in questi anni di crisi si sia registrata una forte diminuzione dei livelli occupazionali dei giovani precari (collaborazioni occasionali, partite IVA) e un aumento dei livelli occupazionali della popolazione adulta. Questo fenomeno testimonia un atteggiamento culturale di esclusione, e non certo di inclusione, dei giovani dai contesti lavorativi. Anche la legge di riforma del mercato del lavoro promossa dal ministro Fornero che - pur con tanti limiti - aveva cercato di indicare la necessità della stabilizzazione dei lavoratori precari, non ha ottenuto l'effetto sperato - anzi, ha prodotto un effetto negativo spingendo molte imprese a chiudere i rapporti di collaborazione con i giovani precari piuttosto che scegliere di stabilizzarli.

Giovani esclusi, ma anche **giovani tenuti ai margini** sia della vita politica, sia di quella economica: il cosiddetto 'passaggio del testimone', nel nostro Paese, appare essere quanto mai arduo, non solo in termini di deleghe di potere ma anche in termini di trasmissione delle competenze. In Italia, a differenza di altri Paesi europei - se pur se ne è discusso anche in sede di proposta politica nella redazione del nuovo 'pacchetto lavoro' - non esiste nessun meccanismo di staffetta generazionale capace di favorire l'ingresso e la progressione dei giovani nel mondo del la-

voro. L'utilizzo dell'apprendistato, strumento ideale per favorire la trasmissione delle competenze, è molto limitato e poco diffuso, spesso guardato con sospetto: anche questo dato segnala con estrema chiarezza la difficoltà del mondo adulto ad accompagnare i giovani nella fase di ingresso nel mercato del lavoro.

Appare necessario infine affrontare una terza questione di sistema, che riguarda le forme di **discriminazione nei confronti delle giovani donne**, penalizzate nel nostro Paese sia per quanto riguarda l'ingresso, sia per quanto riguarda la permanenza nel mercato del lavoro (discriminazioni di genere per quanto riguarda la retribuzione e gli avanzamenti di carriera). In particolare le donne che decidono di diventare mamme si trovano a essere discriminate sia per quanto riguarda gli orari sia per quanto riguarda le modalità di lavoro, fino a subire vere e proprie forme di ricatto come le cosiddette dimissioni in bianco. Un paese che vuole rilanciare l'occupazione giovanile non può permettersi di penalizzare in modo così eccessivo le donne, che costituiscono peraltro la componente del mercato del lavoro italiano più istruita.

Queste tre questioni segnalano a nostro avviso ancora una volta il perpetuarsi di una visione del mercato del lavoro obsoleta e penalizzante, basata su vecchie logiche di contrapposizione ideologica, che non considera la famiglia come soggetto sociale e non mira a costruire un'economia inclusiva e che porti benessere all'intera comunità – un'economia sostenibile, potremmo dire, confrontandola con un sistema finanziario ed economico che si è rivelato largamente insostenibile.

La famiglia per sua natura, come ci ricorda a più riprese la Dottrina Sociale della Chiesa, promuove al proprio interno le capacità di relazione, accudimento, la trasmissione dei saperi e delle conoscenze tra le diverse generazioni (genitori-figli/nonni-figli), quel saper fare e saper essere che non si apprende né a scuola né nei contesti lavorativi. Rimettendo la famiglia al centro, come luogo di alleanza e non di opposizione tra i generi e le generazioni, sarà possibile tentare di dare una soluzione alle questioni che abbiamo

presentato come dirimenti per il futuro del mercato del lavoro nel nostro Paese.

In particolare, crediamo che per accompagnare i giovani nel mondo del lavoro sia necessario operare alcune scelte strategiche di fondo:

1. Integrare gli interventi e le politiche sia a livello nazionale sia locale, seguendo una **logica sussidiaria e solidaristica**. Le politiche fiscali, di welfare, del lavoro (attive e passive) devono essere concepite e realizzate in una logica integrata, sia per raggiungere livelli di sostenibilità, sia per essere più efficaci ed efficienti in termini di risposte ai bisogni di singoli nuclei familiari. I servizi sociali, quelli sanitari, quelli relativi alla cura (bambini, anziani), i servizi per il lavoro, l'offerta scolastica e formativa devono essere concepiti proprio secondo la logica dell'accompagnamento del ciclo di vita delle persone e delle famiglie e della promozione di capacità.

2. **Integrare le politiche attive e passive del lavoro** e introdurre misure ad hoc per favorire l'occupazione giovanile e femminile. In questa prospettiva – seguendo anche l'intuizione del Progetto Policoro – è necessario mettere in campo misure che favoriscano l'auto-imprenditorialità giovanile e femminile, e quella delle famiglie. Per realizzare questo obiettivo è necessario coinvolgere di tutti gli attori (Regioni, enti locali, sindacati, imprese, università, enti di formazione, associazioni familiari)

3. Affrontare la questione del rapporto tra famiglia e lavoro secondo un nuovo approccio, inclusivo e promozionale. Il nostro Paese ha intrapreso un percorso sociale e culturale che nei fatti ha separato la vita lavorativa da quella familiare. La conciliazione vita/lavoro non è stata mai concepita come un diritto, ma solo come una concessione fatta dalle aziende più virtuose e innovative ai propri dipendenti. La crisi economica e sociale che stiamo vivendo impone un cambiamento radicale di prospettiva capace di guardare oltre la logica della conciliazione e delle pari opportunità: l'obiettivo è quello di arrivare a un'armonizzazione vita/lavoro che consenta di costruire un modello sociale nuovo, capace

di equilibrare il tempo speso per il benessere personale con quello dedicato al lavoro e alla formazione, il tempo dato alla dimensione associativa e civica con quello dedicato alle relazioni familiari.

Questo nuovo modo di concepire il rapporto tra vita familiare e lavorativa può consentire di modernizzare il mercato del lavoro, dando uguale dignità a ogni lavoratore, senza distinzione di genere e generazione, rendendo finalmente esigibile il diritto alla conciliazione vita/lavoro e favorendo l'occupazione giovanile e femminile. Per realizzare alcuni di questi obiettivi il Forum ha avanzato una proposta specifica che si inserisce nella riforma del welfare contrattuale, integrando la riforma degli ammortizzatori: la creazione di un Fondo Paritetico per la Conciliazione (FoPaC) che permetta, secondo modelli collaudati in altri paesi europei, prestazioni di sostegno al reddito nel caso di richiesta di periodi aspettative/congedi per ragioni familiari.

Le sfide che ci attendono sono numerose e impegnative, ma una delle più importanti, nel nostro Paese, è far sì che i giovani, e soprattutto i giovani con buoni curricula scolastici e alte aspettative professionali, abbiano la possibilità di rimanere per costruire qui il futuro e il benessere non solo delle proprie famiglie, ma di tutta la nazione.

B. Promuovere l'equità fiscale per sostenere le famiglie e rilanciare l'economia

Com'è ormai ben noto e ben raccontato in numerose statistiche, la pressione fiscale nel nostro Paese è assai elevata, sia quella sul lavoro dipendente e sulle aziende sia quella sul reddito familiare, tanto che una delle misure più richieste per rilanciare l'economia italiana, richiesta da Confindustria e dai sindacati, è ormai "defiscalizzazione" - defiscalizzazione a imprese e lavoratori per rilanciare i consumi e aumentare il potere di acquisto, riducendo al contempo il costo del lavoro. Se sulla questione della necessaria riduzione delle tasse sono tutti d'accordo, non così d'accordo ci si trova sul come e sull'a chi

ridurre le tasse. Nel nostro Paese, nel quale le disuguaglianze sociali sono aumentate di anno in anno dall'inizio della crisi, appare necessario proporre una riforma fiscale che punti innanzitutto all'equità e alla redistribuzione delle risorse, in modo che le (poche) risorse rimesse in circolo creino effettivamente ricchezza per tutti, e non speculazione o arricchimento di pochi.

Il tema dell'**equità fiscale** è affrontato nell'art. 53 della nostra Costituzione, che afferma il principio secondo il quale "ognuno deve contribuire alle spese generali dello Stato in base alla propria capacità contributiva" (art. 53). E la capacità contributiva non è dipendente soltanto dalle entrate ma anche da tipo e qualità delle uscite. A redditi uguali corrispondono significati diversi per diversi contribuenti. Il contribuente che sostiene solo se stesso e il contribuente che deve mantenere una famiglia, magari numerosa, anche a parità di reddito hanno capacità contributiva diversa.

Attraverso una Petizione promossa dal Forum delle associazioni familiari e consegnata al Capo dello Stato nel 2008, oltre un milione di cittadini hanno inutilmente chiesto a governi e Parlamento un fisco più equo e 'a misura di famiglia'. Ma, né prima né dopo quella petizione, la capacità contributiva è stata mai calcolata su base familiare - e così l'art. 53 è rimasto inapplicato. Quella petizione chiedeva, insomma, di dare attuazione all'art. 53 introducendo il carico familiare come elemento condizionante della capacità contributiva. Ma nulla è cambiato.

Oggi le famiglie italiane chiedono con forza e urgenza l'equità fiscale, soprattutto attraverso la proposta del **Fattore Famiglia**, perché non continui l'attuale situazione di penalizzazione nei loro confronti, che danneggia la famiglia, vera risorsa che ha permesso di fronteggiare la crisi economica attuale e che ci consente di guardare con speranza al futuro di tutti noi. È cosa nota, e dimostrata in questi anni, che raschiando in fondo alle tasche delle nostre famiglie si va in recessione, non verso lo sviluppo del Paese.

C. Welfare, famiglia, sussidiarietà: i servizi alla famiglia

Il welfare italiano è strutturato su interventi assistenziali e risarcitori, secondo un modello volto a sostenere le famiglie più bisognose, senza attivare circuiti sussidiari tra Stato, mercato e Terzo Settore, capaci di fare uscire le famiglie dallo stato di bisogno in cui si trovano e penalizzando una larga fascia di famiglie che non hanno bisogni gravi, ma che non riescono a ottenere alcun aiuto, o aiuti molto scarsi, per i bisogni che comunque presentano (pensiamo per esempio ai servizi di cura per la prima infanzia). Un sistema di welfare, quello italiano, che presenta anche numerosi problemi di sostenibilità economica. Appare dunque evidente a molti che si tratta di un sistema da rivedere, e che il nodo famiglia-welfare è senza dubbio centrale nella costruzione del benessere sia personale sia sociale.

Una revisione necessaria a partire dalla consapevolezza che le coordinate fornite dalla Dottrina Sociale della Chiesa (persona umana, solidarietà, sussidiarietà, costruzione del bene comune) possono essere "utilizzate" e possono costituire una feconda ispirazione per una radicale riforma del welfare, a partire da due punti fondamentali:

- a. La necessità di ridefinire la fisionomia di un servizio per la famiglia;
- b. La necessità di "coltivare" una crescente soggettività dell'associazionismo familiare che (insieme e accanto al Terzo Settore) deve diventare protagonista nella costruzione e nella gestione di servizi per la famiglia. La famiglia, in qualità di stakeholder di riferimento, deve poter avere voce in capitolo nella progettazione dei servizi a lei diretti.

a. La necessità di ridefinire la fisionomia di un servizio per la famiglia

Molteplici sono le occasioni in cui la famiglia 'normale' sperimenta la necessità di un accompagnamento nell'affrontare le difficoltà che il quotidiano svolgersi dei propri compiti comporta: l'educazione dei figli, la conciliazione famiglia-lavoro (quando il lavoro c'è), la cura delle diverse generazioni... Difficoltà

che diventano assai più numerose nel momento in cui, nel tessuto familiare, sono presenti portatori di fragilità diverse: anziani, disabili, ammalati, portatori di dipendenze, ma anche persone ferite negli affetti e nelle relazioni più profonde e significative, come coniugi in crisi. Appare dunque fondamentale sottolineare che un servizio alla famiglia, per essere realmente tale, deve essere:

- finalizzato al ben-essere della persona, vista e considerata come pienamente partecipe del tessuto relazionale di cui è costituito il suo quotidiano, e non come individuo avulso da un contesto. I nostri problemi, i nostri bisogni, le nostre difficoltà, ma anche i nostri progetti e le nostre aspirazioni si nutrono, nel bene e nel male, del contesto relazionale in cui siamo immersi. E proprio tale contesto va sostenuto e rafforzato, - ovviamente, lì dove non vi siano spazi di abuso e di violenza - per costruire benessere autentico;
- progettato, realizzato e verificato in stretta collaborazione con le stesse famiglie che ne usufruiranno, valorizzando lo strumento dell'associazionismo familiare, e uscendo definitivamente da prassi assistenzialistiche tanto diffuse quanto inutili. In questa prospettiva, è necessario superare la logica della sostituzione del familiare, a vantaggio di quella del suo empowerment e valorizzazione nell'assolvere quotidianamente i propri compiti, a cominciare da quello educativo. In tal senso, è fondamentale che le Istituzioni di riferimento (siano esse Regione, Comune, o ASL) assicurino all'associazionismo familiare e alle famiglie presenti sul territorio gli strumenti adeguati a esercitare questo diritto;
- un servizio flessibile, in modo da poter accompagnare la famiglia in tutte le diverse fasi del suo ciclo vitale, a cominciare dalle più difficili (nascite, accudimento di bambini piccoli, di persone disabili, di anziani fragili...).

b. L'associazionismo familiare come protagonista del nuovo welfare

Per un radicale cambiamento nell'ideazione e nella gestione dei servizi di welfare per la famiglia, ci sembra indispensabile un forte stimolo alla crescita dell'associazionismo fa-

miliare, nella direzione di un suo crescente protagonismo: una concreta declinazione della soggettività sociale delle famiglie nella società italiana contemporanea. Tale protagonismo, oltre ad assicurare la creazione e la gestione di servizi in senso family - friendly, può favorire la nascita e lo sviluppo di reti familiari solidali nei diversi territori, condizione fondamentale per lo sviluppo di una auto-riflessività del familiare che, se adeguatamente sostenuta e accompagnata, può favorire la comunicazione di una cultura di base, ma anche il superamento di eventuali suoi condizionamenti e limiti.

Inoltre il contributo dell'associazionismo e del privato sociale assicura una importante declinazione del principio di sussidiarietà, permettendo già oggi la costruzione di risposte concrete ai reali bisogni delle famiglie, con una sostenibilità economica decisamente maggiore per le Istituzioni, rispetto all'erogazione di servizi 'dall'alto' (2013: + 289% attività "non profit", fonte Istat. Senza servizi attivati da terzo settore lo Stato dovrebbe investire 45 miliardi, fonte Idos). Da sottolineare, a questo proposito, il sorprendente trend occupazionale positivo fatto registrare dal settore del welfare sussidiario nell'ultimo anno.

Contributo 1

Uno strumento per politiche del lavoro a misura di famiglia: la proposta del Fopac, il FONDO PARITETICO per la CONCILIAZIONE

Lidia Borzi, Commissione Lavoro, Forum delle associazioni familiari

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge (...) È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. È nell'Art. 3 della Costituzione che possiamo individuare la fonte dell'elaborazione teorica del diritto alla conciliazione nel nostro Paese, proprio in quel passaggio in cui si sottolinea come ogni cittadino abbia il diritto di essere sostenuto nella piena partecipazione alla vita economica, come le politiche di conciliazione siano politiche a sostegno della famiglia. Il lavoratore e la lavoratrice, infatti, non possono essere considerate come singoli individui ma come persone inserite nella trama relazionale della propria famiglia.

La conciliazione famiglia-lavoro non è oggi considerata, nell'ambito della legislazione italiana, un diritto oneroso ma piuttosto un octroyé, un diritto cioè “graziosamente” concesso dalla parte datoriale e oggi, in seguito alla crisi economica, considerato da molti un diritto residuale. L'esempio più lampante di questa impostazione è l'art. 9 della L. 53/00, Misure per conciliare tempi di vita e tempi di lavoro, nel quale la conciliazione non è considerata come un diritto universalmente riconosciuto ma come piuttosto un'azione sperimentale, ossia una buona prassi.

La proposta del Forum, elaborata in collaborazione con il prof. Michele Faioli dell'Università di Tor Vergata, si iscrive invece nella visione della costruzione di un diritto alla conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare che non sia una concessione, ma una tutela inderogabile del lavoratore: la conciliazione, cioè, come un diritto appartenente al sistema del diritto del lavoro e come un “sacrificio ragionevole” tra le esigenze del lavoratore e del datore di lavoro. Tale proposta, dunque, si situa nella linea della generale riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali, integrandone alcune parti con una specifica attenzione alla costruzione di un diritto individuale del lavoratore ad assolvere i propri compiti di cura (Art. 2, 31 e 36 della Costituzione) con un approccio capace di sostenere tali compiti durante tutto il periodo di vita (approccio life course).

La proposta del Forum è dunque una proposta specifica che va a integrare e toccare la riforma degli ammortizzatori sociali e che dovrebbe essere estesa non solo ai lavoratori che godono delle tutele di un contratto a tempo indeterminato, ma a tutti i lavoratori, e si inserisce dunque nella riforma del welfare contrattuale. Si tratta dunque della creazione di un Fondo Paritetico per la Conciliazione (d'ora in poi, Fopac), uno strumento legato alla contrattazione collettiva di I livello (in questo senso, a disposizione di tutti i lavoratori) e inter-settoriale, basato sui criteri di solidarietà mutualistica e di sussidiarietà.

L'attenzione per lo sviluppo di un **welfare contrattuale** cresce assieme alle aspettative che esso possa offrire una via di uscita alla crisi del sistema italiano di protezione sociale. Non intende essere una soluzione al retrenchment del welfare pubblico, ma parte dalla considerazione che sia necessario rivedere la questione dei meccanismi di composizione del risparmio privato e delle forme di assicurazione. Appare necessario, oggi superare la dicotomia tra la logica keynesiana (lo Stato provvede ai cittadini) e quella liberista (il cittadino costruisce liberamente sul mercato il proprio piano previdenziale) per costruire un modello a tre pilastri, nel quale coesistono sistema pubblico, privato e civile. Questo può essere fatto attraverso la creazione di forme nuove di alleanza e mutualità, mediante contrattazione collettiva, capaci di sfruttare le pressioni oggi esistenti verso una riorganizzazione del sistema di protezione sociale e la universalizzazione del diritto alla conciliazione vita/lavoro. Un welfare contrat-

tuale che può essere inteso come privato (in quanto non statale e capace di dialogare col mercato) nonché come civile (in quanto mosso da un'ottica socializzante, solidale e mutualistica, come proposta da Mauro Magatti e Stefano Zamagni). Dunque, il modello di welfare contrattuale che proponiamo si muove nel solco del cosiddetto **welfare aziendale**, il quale prende in considerazione il benessere dei lavoratori e delle loro famiglie nonché i bisogni della collettività.

La proposta del Fopac poggia dunque sostanzialmente su due pilastri:

- a. Il primo esiste già e riguarda gli istituti e gli schemi contrattuali, in alcuni casi anche in via di definizione e recente rafforzamento, che introducono modulazioni orarie o della prestazione, connesse a forme dirette o indirette di sostegno al reddito giustificate dal lavoro di cura per/nella famiglia. Tale pilastro è riferibile a norme di legge e di contratto collettivo già note e ampiamente studiate.
- b. Il secondo pilastro è concretamente tratto da esperienze europee (in particolare quella olandese e quella francese) e si traduce in forme di welfare contrattuale, o secondario o privato rimesso al sistema della contrattazione collettiva nazionale e/o decentrata (per l'approfondimento sul tema del welfare secondario/privato in Italia e in Europa si v. Treu, 2013 nonché in Treu, 2013 rinvio al mio saggio; si v. anche Tursi, 2012). Esso si traduce praticamente in erogazione di servizi mediante voucher/buoni finalizzati a liberare dal bisogno i lavoratori che sono individuati come beneficiari del sistema (Dell'Aringa - Treu, 2013).

Dunque, il Fopac è strutturato secondo alcuni punti qualificanti: si basa sulla sussidiarietà e la solidarietà contrattuale, è sostenuto dallo Stato attraverso un sistema di detassazione e decontribuzione, ed è un modello di contribuzione individuale.

1. **Sussidiarietà e solidarietà contrattuale.** Il welfare contrattuale viene costituito mediante contrattazione collettiva, anche intersettoriale, che determina il ragionevole sacrificio tra le parti (lavoratori, istituzioni, parti sociali e aziende), fissando regole di accesso, diritti e poteri al diritto di conciliazione vita/lavoro e ai connessi schemi di welfare secondario. Concretamente, il welfare contrattuale si traduce in buoni servizio corrispondenti a una serie di rischi/bisogni oggettivamente individuati dalla contrattazione collettiva riferibili al diritto di conciliazione vita/lavoro (babysitteraggio, doposcuola, corsi di formazione specialistica, accompagnamento scolastico, palestra per i figli, etc.). La gestione dei buoni servizio e la gestione delle posizioni contributive sono affidate a una istituzione mutualistica (FOPAC), anche bilaterale, alla quale si aderisce mediante contrattazione collettiva nazionale/decentrata – modello OCIRP, secondo un modello di fondo bilaterale per la formazione già sperimentato e avviato in Francia (OCIRP).

2. **Detassazione/decontribuzione.** La conciliazione vita/lavoro, anche in base al dettato costituzionale, è da considerarsi un bene pubblico e pertanto all'interno della strutturazione del Fopac si prevedono forme di agevolazione fiscale e contributiva su

- contribuzione versata – non si tassa, non si assoggetta a contribuzione previdenziale il montante contributivo (entro una certa soglia).
- prestazione erogata – non si tassa, non si assoggetta a contribuzione previdenziale la prestazione erogata mediante voucher.

Il Fopac intende dunque essere una forma di "salario previdenziale privato" che permette al lavoratore di beneficiare del valore "netto" del voucher/servizio e contestualmente al datore di lavoro di ridurre il costo del lavoro sul montante contributivo.

3. **Modelli di contribuzione individuale al FOPAC.** Per quanto riguarda la contribuzione, il Fopac è alimentato sia dalla contribuzione datoriale sia da quella del lavoratore:

La **contribuzione datoriale** all'istituzione mutualistica è fissata dalla contrattazione

collettiva – obbligatorietà mediante disposizione di legge

La **contribuzione del lavoratore**, che può far confluire verso la propria posizione contributiva il quantum corrispondente al proprio lavoro straordinario, domenicale, notturno, premi di produttività.

La posizione contributiva di ciascun lavoratore segue il sistema a capitalizzazione, ciascun lavoratore cioè si costruisce uno “zainetto” contributivo che, a fine carriera, in caso di mancato utilizzo, può confluire verso fondo pensione o fondo di assistenza sanitaria integrativa.

Poiché è evidente lo squilibrio tra fasi di vita (si può presumere che siano i lavoratori giovani, che non hanno maturato sufficienti posizioni contributive, ad avere maggiori bisogni di conciliazione per la cura di bambini molto piccoli), è possibile introdurre una forma di Youth Guarantee, il prestito d’onore delle Università americane, o una forma di KIWI Saver, ossia un modello di gestione della contribuzione che andrebbe a compensazione.

Le prestazioni potrebbero essere in parte co - finanziate anche da risorse pubbliche, pensiamo in particolare ai fondi per la conciliazione che finora sono stati spesi in modo disaggregato e con grosse sperequazioni tra le diverse aree geografiche del Paese.

Contributo 2

Rilanciare l'economia con un piano pluriennale di revisione fiscale basato sul FattoreFamiglia

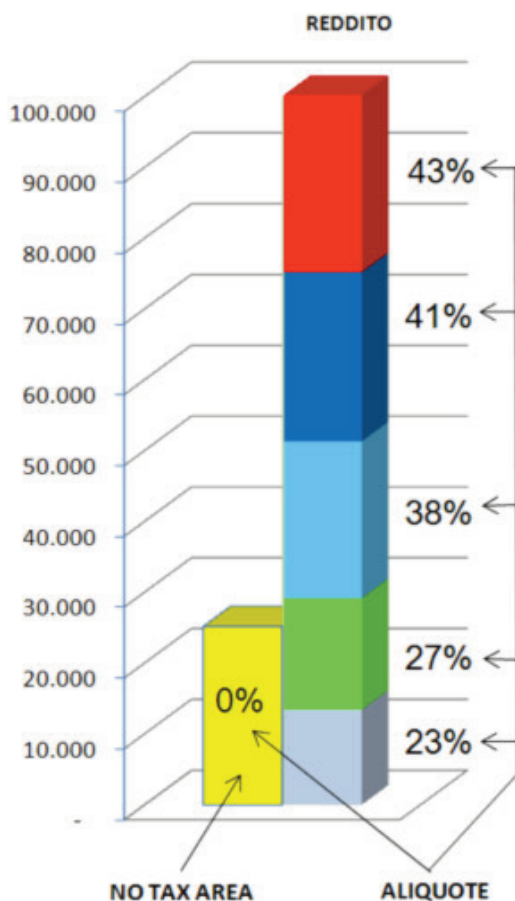
Roberto Bolzonaro, AFI - Associazione famiglie

Il Forum delle associazioni familiari ha proposto a più riprese, e continua a proporre, un programma di fiscalità centrata sulla risorsa famiglia: in particolare, dalla Conferenza nazionale sulla Famiglia di Milano (novembre 2010), ha introdotto nel dibattito pubblico un innovativo modello di equità fiscale, il FattoreFamiglia.

Gli obiettivi del *FattoreFamiglia* sono molteplici:

- dare risorse a chi ne ha bisogno (le famiglie), risorse che rientrerebbero subito nel circolo economico, rilanciando i consumi;
- perseguire un obiettivo di equità fiscale, in base, finalmente, alla reale capacità contributiva (Art. 53 Costituzione);
- proteggere le famiglie con figli – soprattutto quelle numerose - dalla povertà indotta dai carichi familiari;
- aumentare i posti di lavoro, per effetto del rilancio dei consumi, e quindi aumentare l'occupazione, anche giovanile;
- consentire un aumento dell'introito IVA senza aumentarne l'aliquota (attraverso l'aumento dei consumi, ricordiamo che nonostante l'aumento di 1 punto percentuale di IVA, il gettito complessivo nel 2012 è stato inferiore di 3,5% miliardi di € rispetto all'anno precedente, per effetto del crollo dei consumi);

Il *FattoreFamiglia*, presentato dal Forum alla Conferenza nazionale della famiglia (Milano, Novembre 2010), prevede che il livello di reddito non tassabile (soglia di povertà relativa calcolata annualmente dall'ISTAT) venga



moltiplicato per un fattore proporzionale al carico familiare: coniuge e figli a carico più situazioni che appesantiscono l'economia familiare (disabilità, non autosufficienza, monogenitorialità, vedovanza, ecc). Il risultato che si ottiene costituisce una NO TAX AREA del reddito, all'interno della quale l'aliquota da applicare per le imposte è pari a zero, come è possibile vedere anche dal grafico 1. (vedi: www.forumfamiglie.org/tema/Fisco/tema/Fattorefamiglia/116).

Per quanto riguarda il percorso di attuazione del FattoreFamiglia, è necessario proporre un **programma di medio termine** che consentirebbe non solo di introdurre gradualmente una vera riforma fiscale, ma anche di dare un'immagine di continuità e serietà all'estero, abituati come sono a vedere nell'Italia l'improvvisazione continua.

La fattibilità del FattoreFamiglia è già stata dimostrata nell'ultima Finanziaria, o patto di stabilità, presentata dal Governo e radicalmente cambiata dal Parlamento, con l'aumento delle detrazioni per i figli a carico. Ottima cosa, della quale vedremo i risultati positivi già da que-

st'anno. Tale manovra non appare certo sufficiente a ristabilire l'equità, ma si è visto che basta la volontà politica per realizzare una misura, come l'aumento delle detrazioni per figli a carico, giudicata per diversi anni 'improponibile' a causa della difficoltà a trovare una copertura finanziaria. Interventi simili a quello appena descritto possono essere inseriti in un piano pluriennale di avvicinamento all'obiettivo finale, ossia la realizzazione del Fattore Famiglia; peraltro, la gradualità degli interventi permetterebbe di valutarne gli effetti in itinere e correggerne il tiro.

L'ultimo Patto di stabilità ha stanziato, per l'aumento delle detrazioni per i figli, 1,8 - 2 miliardi: facciamo altrettanto quest'anno, nel 2013, considerandolo, quale effettivamente è, un ulteriore investimento per il rilancio e la crescita del Paese. Se l'obiettivo finale è il Fattore Famiglia, il progressivo aumento al valore finale può prevedere un gradino di altri 2 miliardi (oltre a quelli stanziati l'anno scorso), distribuiti secondo la scala prevista dal Fattore Famiglia

Oltre alle detrazioni, un secondo punto importante è la rivalutazione del reddito minimo personale per essere considerati familiari a carico, dagli attuali 2.840,51 € (5.500.000 lire) stabiliti nel 1986 (d.p.r. 917/86), a 6.480,06, calcolati in base all'effetto della rivalutazione ai fini Istat intervenuta per il periodo 1986 - 2012 (oppure sulla base della soglia di povertà rilevata dall'Istat, pari a circa 7.500 €).

Come abbiamo visto, il *Fattore Famiglia* ha un costo: applicato alla fiscalità generale porterebbe, a regime, un mancato introito per lo Stato valutabile in circa 16 miliardi di euro (1 punto di PIL) dei quali 2 sono già stati stanziati nella precedente Finanziaria. Peraltro in tal costo sono inserite anche le risorse a sostegno dei cosiddetti incapienti, quelle persone cioè che oggi non riescono a beneficiare delle detrazioni fiscali cui avrebbero diritto perché con "tassazione negativa". Oggi gli incapienti contribuiscono a "finanziare" il deficit del bilancio pubblico.

Per quanto attiene al costo del *Fattore Famiglia*, rimangono dunque da finanziare 14 miliardi, che potrebbero essere ridistribuiti con interventi di 2-3 miliardi all'anno per arrivare, entro il 2020, a regime. Per quanto riguarda il tema del recupero delle risorse finanziarie per attuare queste misure, è necessario individuare i corretti principi di utilizzo/prelievo in base a tre criteri fondamentali: il criterio dell'equità, l'eliminazione degli sprechi e la lotta all'evasione.

Le risorse economiche/finanziarie da utilizzare possono quindi essere reperite dove ci sono (lotta all'evasione, aumento delle aliquote IRPEF per i redditi alti e molto alti con allineamento alle aliquote degli altri paesi europei, spending review per la Pubblica Amministrazione), dove "pesano meno" (tassazione delle attività finanziarie), dove non creano recessione (riduzione del cuneo fiscale), dove si favorisce l'aumento dei consumi.

Per quanto riguarda i benefici del *Fattore Famiglia*, ricordiamo che la (considerevole) cifra dei 14-16 miliardi rimarrebbe nelle tasche delle famiglie, soprattutto in quelle delle famiglie con figli a carico, e verrebbe quasi per intero riversata sul mercato dei consumi, con benefici innegabili sul campo economico. Studi autorevoli dimostrano che almeno metà dei mancati introiti rientrerebbero comunque nelle casse dello stato in altre forme. Uno studio di Unitelma Sapienza, commissionato da Lapet - Associazione nazionale tributaristi (www.forumfamiglie.org/eventi.php?evento=10989), ha evidenziato che gli effetti sarebbero i seguenti: crescita dei consumi per 12,7 miliardi di euro, recupero IVA per 2,5 miliardi, maggiori introiti fiscali per 3,8 miliardi di euro. Inoltre, si creerebbero 200 mila nuovi posti di lavoro e 1 milione di famiglie salirebbe sopra la soglia di povertà.

ISEE. Uno strumento che penalizza le famiglie

La Politica deve aiutare la famiglia ad essere sé stessa, deve cioè metterla in grado di assolvere fino in fondo ai propri compiti secondo il principio di sussidiarietà. Se questo non avviene, le conseguenze per tutti possono essere molto pesanti. Per far questo, ci vogliono servizi e ci vogliono risorse, anche economiche. I servizi sono tali se ci sono, se sono di qualità e se i loro costi diventano sostenibili; altrimenti le famiglie sono costrette ad "arrangiarsi", come purtroppo stanno facendo da anni, con grandi sacrifici.

L'ISEE è uno strumento, non neutro, per definire ed individuare i costi sostenibili per i servizi. Nella seguente tabella mostriamo come la nuova rimodulazione dell'ISEE penalizzi le famiglie con figli, rispetto alla scala di equivalenza che si avrebbe adottando i criteri del Fattore Famiglia

N. comp.	Scala ISEE Attuale	Scala adottata dal Fattore Famiglia	Scala nuovo decreto ISEE	Scala povertà relativa ISTAT 2012, 2013
1	1	1	1	1
2	1,57	1,6	1,57	1,67
3	2,04	2,20	2,04	2,22
4	2,46	2,80	2,46	2,72
5	2,85	3,60	3,05	3,17
6	3,20	4,40	3,55	3,60
7	3,55	5,20	4,05	4,00
8	3,90	6,00	4,40	4,40

La riforma dell'ISEE in atto non tiene ancora in debito conto il carico familiare applicando una scala di equivalenza che è addirittura peggiore della Scala utilizzata dall'ISTAT.

Non solo, quanto approvato dal governo è tale da peggiorare notevolmente la situazione delle famiglie italiane proprietarie della propria abitazione, anche se di modesto valore, che si troveranno tariffe e rette aumentate di più del 20%.

Contributo 3

Un esempio concreto e prezioso: il consultorio familiare

Lodovica Carli, Forum delle associazioni familiari di Puglia

“A più di trent’anni dalla loro istituzione, l’organizzazione e le attività dei Consultori familiari pubblici necessitano di una profonda rivisitazione della loro filosofia di servizio alla famiglia e di un rilancio e potenziamento complessivi”. Con questo preambolo, il primo “Piano nazionale per la famiglia – L’alleanza italiana per la famiglia”, assunto dal Consiglio dei ministri il 7 giugno 2012, introduce alla parte 6° il tema dei servizi consultoriali.

Le ragioni che rendono attuale e necessario aggiornare il profilo e i compiti dei consultori familiari, le cui competenze sono peraltro da tempo proprie della Sanità e delle Regioni, sono da ricercare nel contesto dei nuovi bisogni, esigenze e difficoltà emergenti dai vissuti delle persona, delle coppia e dei nuclei familiari, da leggere non più in chiave individuale, ma nel loro naturale contesto relazionale.

Un dato significativo sulle **nuove povertà relazionali** e sulle insorgenti problematiche di vita familiare e coniugale in particolare, è fornito dalla rilevazione Istat del 2010 sulla crescente fragilità dei legami familiari che coinvolge nella sofferenza e nel disagio in misura rilevante i figli minori frequentemente contesi, indebolendo progressivamente il tessuto delle relazioni parentali e sociali, i cui costi si prospettano via via sempre più insostenibili. Tali povertà, tuttavia, faticano a essere focalizzate nell’ambito dei consultori familiari, così come sono stati tradizionalmente gestiti.

Esempio lampante è la “relazione di coppia” in quanto tale che, pur sorgiva del progetto familiare e fondativa della sua stabilità e tenuta nel tempo, è raramente al centro di attenzioni specifiche, mentre sono più presenti modelli “tradizionali” di presa in carico, a base individuale (la donna, i bisogni del singolo), oppure centrati soprattutto sulla tutela dei minori, nodo certamente fondamentale ma che rischia di far perdere d’occhio il vero “nocciolo” del problema.

L’attenzione alla relazione di coppia, se è essenziale per tutti i servizi sociali e socio-sanitari che si trovino di fronte un bisogno di natura familiare, deve trovare un punto di analisi e di confronto privilegiato nella decennale esperienza dei consultori familiari – e oggi questo non accade così sovente (cfr. Rapporto CISF sulla famiglia in Italia, La relazione di coppia oggi: famiglia, servizi e società alla prova, Erickson, Trento, 2011).

Appare pertanto fondamentale valorizzare la componente sociale dell’intervento consultoriale, superando così la tendenza che, con il passaggio dei consultori alla sanità, li ha visti divenire servizi medicalizzati, alterandone il ruolo originario. Risulta quindi centrale, in vista di un rilancio di questi preziosi servizi, il superamento della logica ambulatorial - assistenziale, a vantaggio di una ben più ampia integrazione socio - sanitaria nella pianificazione e offerta dei servizi, con azioni di supporto alle relazioni di coppia e a quelle genitoriali nelle diverse fasi del ciclo di vita della famiglia, rafforzando e diffondendo buone pratiche fino a ora poste in essere, per meglio intercettare i bisogni legati al benessere integrale della persona, e non solo quelli di preminente carattere sanitario, lavorando in rete con gli altri servizi presenti sul territorio e in particolare avvalendosi delle esperienze maturate dalla rete dei Consultori del privato non profit e del volontariato familiare, in base alle leggi regionali sull’accreditamento e sul servizio socio-sanitario pubblico integrato.

Se infatti costruire una rete di servizi è fondamentale per l’efficacia dell’intervento, ciò è ancora più vero nel caso di reti, collaborazioni e progetti portati avanti insieme da servizi retti dalle istituzioni e servizi del privato no profit; in ossequio al principio di sussidiarietà,

lavorare insieme serve non solo per migliorare la qualità dell'intervento, ma anche a metterle meglio a fuoco obiettivi e strategie e quindi per migliorarne l'effettiva efficacia. In tal senso risulta importante un aggiornamento di quella "gestione sociale" del consultorio che la legge istitutiva 405/75 prevedeva, inserendo nella cabina di regia di questi servizi, allora affidati ai Comuni, rappresentanti della società civile, delle associazioni, dei sindacati, ecc.

Oggi, prevedere la presenza e la collaborazione delle associazioni familiari nella progettazione, gestione e verifica degli interventi per le famiglie di un determinato territorio potrebbe realizzare questa parte della 405, tanto importante quanto desueta. Per questo il Forum delle associazioni familiari si è attivato per lanciare una proposta qualificata di ripensamento del ruolo, della gestione e delle finalità dei consultori familiari (www.forumfamiglie.org/tema/Consultori%20Familiari/27).

Rilanciare la centralità del consultorio familiare significa anche valorizzare gli apporti professionali di tutti i componenti dell'équipe, a cominciare da quei medici obiettori di coscienza che in alcune Regioni si è tentato di "riposizionare" rispetto al consultorio, con la pretestuosa argomentazione di non dimostrati disservizi nel garantire da parte della ASL nell'espletamento dell'intervento abortivo.

Consultori familiari e legge 194

Una delle questioni centrali, in vista di una revisione della fisionomia del consultorio familiare, rimane il ruolo nei confronti della legge 194/78. Il dettato legislativo prevede infatti che alla donna che richiede l'IVG vengano proposti una serie di interventi finalizzati all'accompagnamento e al concreto sostegno alla gravida in difficoltà, per permetterle di superare i problemi che la inducono a richiedere la lvg e per restituirle la libertà di divenire madre.

Per assicurare concreta attuazione anche della parte preventiva della 194 è tuttavia indispensabile conferire al consultorio un'adeguata centralità nell'organizzazione degli interventi, ridimensionando il ruolo del medico di fiducia o del servizio ostetrico ginecologico del territorio: solo un lavoro di équipe pluridisciplinare può infatti assicurare e coordinare in tempi brevi la serie di interventi (di ordine psicologico, di mediazione familiare, di assistenza sociale...) necessari, attivando anche i servizi sociali di ambito territoriale e avvalendosi dell'opera di associazioni familiari e/o di volontariato, di provata esperienza, eventualmente iscritte in appositi albi regionali, capaci di sostenere la donna in difficoltà, ma desiderosa di portare a termine la sua gravidanza, come prescrive la legge (artt. 2 e 5).

Contributo 4

Famiglia, associazionismo familiare e welfare locale

Gianna Savaris, Forum Lombardia

La capacità delle famiglie italiane di rispondere ai propri bisogni con creatività e con pochi aiuti da parte dello Stato è sotto gli occhi di tutti, e ancor più si è evidenziata nel difficile periodo congiunturale che stiamo attraversando: molte delle risposte che sono state attuate, anche in assenza di leggi nazionali o regionali mirate, sono il prodotto della sinergia, avviata in molte parti del Paese, fra famiglie, associazioni familiari e amministrazioni locali.

L'inattività dei nostri legislatori nazionali a produrre riforme di sistema la cui necessità improcrastinabile è sempre riconosciuta nelle parole ma mai nei fatti (riforma fiscale, federalismo, lavoro, consultori, ecc.) ha messo in moto una sorta di percorso spontaneo, un nuovo livello di interlocuzione e di operatività, nelle realtà locali, dove famiglie e amministratori regionali e comunali si conoscono e si ri-conoscono come soggetti protagonisti con un comune interesse: la promozione del ben-essere degli ambiti nei quali si svolgono le loro vite.

Questa modalità, nell'attuare risposte ai bisogni che la famiglia incontra nella sua 'normalità di vita', realizza di fatto un **welfare familiare locale**, con caratteristiche sue proprie: si rivolge alla famiglia come soggetto unitario realizzando azioni che favoriscono e armonizzano i rapporti relazionali nella famiglia; inoltre, guarda alla famiglia lungo il suo percorso di vita, percorso nel quale si sviluppano i bisogni cui dare risposta; infine, opera in sinergia con le famiglie stesse, valorizzando le risorse di cui sono portatrici.

La capillarità e la vicinanza delle istituzioni locali alle famiglie ha visto in questi anni sprigionarsi una molteplicità di risposte nuove e di particolare efficacia. Si sono visti Comuni realizzare Piani integrati di valorizzazione della famiglia rispetto a tutte le attività che il Comune svolge, sono state create Agenzie della famiglia in grado di interloquire con tutti gli assessorati, liberando la famiglia dalle strette dell'assessorato ai servizi sociali e guardandola invece a tutto campo o, come si è spesso detto, guardando l'agire delle politiche, "attraverso il prisma della famiglia". La presenza sul territorio della rete locale del Forum delle associazioni familiari, come soggetto vivo e qualificato, ha reso possibile di recente la sottoscrizione di alcuni Protocolli d'intesa con i Sindaci per la realizzazione di azioni condivise. Recentemente ha inoltre preso avvio anche la sperimentazione della formula dei "Distretti famiglia", che valorizza diverse realtà territoriali con nuove modalità di azione fra soggetti anche territorialmente distanti sul territorio nazionale. È stato inoltre particolarmente significativo vedere molte amministrazioni locali far proprio e adottare il semplice principio che sta alla base della proposta del Forum di riforma del sistema fiscale nazionale, il FattoreFamiglia, e applicarlo nella determinazione delle rette dei servizi sociali, come per esempio i nidi comunali.

Questa operatività in atto si realizza attraverso un passaggio cruciale: il passaggio da politiche assistenziali e individuali a politiche sussidiarie e relazionali o, in altre parole, **da politiche per la famiglia a politiche con la famiglia**. Le politiche sussidiarie, infatti, non sono fini a se stesse in quanto la sussidiarietà non è il fine bensì il mezzo attraverso il quale si può mettere in atto una solidarietà reale, stabile e condivisa. Nel prender parte alle "politiche che la riguardano" la famiglia esprime al meglio la propria soggettività sociale, coinvolge altre famiglie, si riunisce in associazioni, interagisce con gli altri soggetti della comunità, innestando un percorso comune virtuoso che rinvigorisce dal basso il tessuto sociale.

Attivando le risorse familiari, riorientando gli investimenti e sensibilizzando le realtà e le strutture esistenti (Caritas, oratori, consultori, centri di accoglienza, spazi non agiti...) a interagire con quanto le famiglie e le loro associazioni possono mettere in campo, è possibile realizzare molte azioni positive e realizzare una nuova socialità. Troppo spesso queste azioni positive sono relegate, anche dai migliori amministratori, nel "superfluo": si pensi alla solitudine delle

giovani neo-mamme, con l'incremento delle patologie post-partum, oppure alla necessità dei bambini e ragazzi di essere seguiti nello studio quando i genitori lavorano entrambi, o ancora ai bisogni di cura delle famiglie che svolgono lavori stagionali o con turni e orari prolungati, per non parlare poi della promozione e dell'accompagnamento alle famiglie adottive e affidatarie, della compagnia alle famiglie migranti, della valorizzazione degli anziani nell'insegnare ai piccoli il gusto della manualità, o ai gravi e diffusi bisogni delle famiglie con disabili, con malati e anziani, fare festa insieme...

L'elenco di quanto fatto e di quanto da fare potrebbe continuare a lungo, mettendo in evidenza situazioni e opportunità cui è possibile rispondere solo riconoscendo alla comunità stessa la titolarità e il sostegno per attivare queste molteplici sinergie di vita. Qui si evidenzia anche il problema del carico economico che le amministrazioni locali dovrebbero sostenere per iniziare a dare risposte significative cui finiscono in realtà per rinunciare a priori, vista la progressiva diminuzione di risorse per gli enti locali. Ma in presenza di strumenti opportuni e di sinergie mirate queste situazioni perdono la loro connotazione di carichi sociali e assumono invece un aspetto di opportunità e di crescita per la comunità tutta, rivelando e dimostrando sul campo come la famiglia sia di fatto un investimento e non solo un costo.

Ma la via attraverso la quale questo sarà sempre più possibile è la presenza su tutto il territorio nazionale di reti di associazioni familiari attive, consapevoli e sperimentate. Tanto più le comunità locali - come già in moltissimi casi hanno fatto con soddisfazione e successo - coinvolgeranno le associazioni dei loro territori per la costruzione del bene comune, tanto più queste potranno svilupparsi aggiungendo novità creativa a quanto è finora accaduto.

È giunto il momento che tutta questa creatività sia messa in circolo con metodo e capillarità, affinché non sia più appannaggio solo di comunità "illuminate" e virtuose, ma possa essere utilizzabile anche dai soggetti meno fantasiosi: è opportuno e doveroso perciò che tutte le buone pratiche possano diventare "buone leggi". Questa riflessione è stata recentemente recepita anche dall'Osservatorio Nazionale della Famiglia, che ha proposto la creazione di un data base, accessibile a chiunque lo desideri, nel quale siano raccolte tutte le delibere amministrative contenenti azioni promozionali realizzate per e con la famiglia.

Tutto questo, e molto altro, è stato realizzato anche in assenza di leggi regionali promozionali per la famiglia, che avrebbero potuto costituire il volano per mettere in moto un welfare innovativo ed efficace. Laddove infatti si è operato in presenza di leggi regionali si è visto quanta energia esse rendevano possibile: caduta la diffidenza iniziale fra amministratori e associazionismo familiare, concordando regole condivise e attuando i doverosi controlli su modalità e risorse, è stato possibile sperimentare la bontà e la percorribilità del metodo sussidiario per realizzare una società realmente solidale.

Da qui infine l'invito ai legislatori regionali competenti a riconsiderare questa opportunità - roduta e avvalorata dall'esperienza - come una occasione "buona", capace di generare una buona società e ancor più un'umanità buona.

Il sistema di cura dei bambini piccoli

Una riflessione a parte merita il complesso discorso sui nidi, che innanzitutto va ricondotto alla sua natura di sostegno alla famiglia e di opportunità per i piccolissimi di vivere un'esperienza che non mortifichi una fase cruciale della loro crescita, in cui inizia a strutturarsi la personalità futura e in cui la famiglia sia comunque considerata la protagonista alla quale fare riferimento e alla quale rapportarsi, anziché un'utente scomoda.

A queste necessità le famiglie - in presenza di una legislazione amica - hanno saputo sperimentare e dare risposte diversificate, flessibili, pertinenti ai luoghi e alle situazioni (nidi famiglia, nidi di caseggiato, nidi aziendali, ludoteche, tagesmutter) o ottenuto l'attivazione di soluzioni alternative (vouchers, integrazione al reddito nei primi tre anni di vita).

Contributo 5

La famiglia che educa figli con disabilità: difficoltà, prospettive, speranze

Guido Trinchieri, UFHA – Unione famiglie handicappati

La disabilità è spesso conseguenza di una malattia, di una anomalia genetica, di mala sanità, di incidenti e altro. Le persone con disabilità, di norma, hanno maggiore necessità di ricorrere a prestazioni sanitarie, soprattutto di tipo riabilitativo; tuttavia la disabilità è una condizione di vita della persona, alla quale dobbiamo garantire, come a tutte le persone, il diritto alla salute non meno del diritto a una vita sociale e civile. La famiglia che cresce figli disabili non ha solo l'onere dell'assistenza ma, come tutte le famiglie, ha l'obbligo di educare, formare, mettere in atto tutte quelle strategie che possano portare, nei limiti del possibile, al superamento dell'handicap, per fare di un bambino svantaggiato un cittadino inserito nella società.

Non autosufficienza! I mezzi di informazione, e non solo, stanno facendo un pessimo servizio accomunando con questo termine problematiche fra loro molto diverse. La non autosufficienza connessa all'invecchiamento è una delle emergenze del nostro tempo ed è in larga misura il risvolto drammatico di un fenomeno di per sé positivo quale l'allungamento della vita, un fenomeno che impatta sull'equilibrio economico e sociale delle famiglie e che richiede politiche appropriate da parte delle istituzioni preposte. La non autosufficienza dell'anziano è però cosa molto diversa dalla non autosufficienza del neonato, del quale i genitori sono 'geneticamente' predisposti a farsi carico per tutta la vita futura. Noi vogliamo parlare della non autosufficienza che, senza soluzione di continuità, affrontano i genitori del neonato che diventa bambino, adolescente e adulto. Questa situazione, nel mondo animale, è risolta dalle leggi crudeli della natura: e fra gli uomini? Dall'amore dei genitori per i figli, dalle famiglie, che a costi morali e materiali altissimi se ne prendono cura. Non poche storie ci raccontano che, fino a tempi non molto lontani, la società degli uomini è riuscita ad essere ben più spietata della natura. Nella cultura dei nostri giorni prevale, per fortuna, un atteggiamento che, in armonia con i valori cristiani, non nega ad alcuna persona la propria dignità. Il primo abbraccio di Papa Francesco a un ragazzo con disabilità, in piazza San Pietro, ha espresso con commovente efficacia, al di là delle parole, questo concetto.

Le leggi e le norme del nostro Paese che regolano la società civile, a cominciare dalla Costituzione Repubblicana, sono in sintonia con questa cultura e costituiscono, relativamente alla disabilità, un sistema normativo e legislativo fra i più avanzati d'Europa. Eppure, il cammino verso un'effettiva **inclusione sociale e civile delle persone con disabilità** si è da tempo interrotto, molte leggi sono inapplicabili e diventa sempre più evidente e preoccupante il riflusso verso la cultura della segregazione. "La famiglia speranza e futuro per la società italiana" è, per le famiglie chiamate a crescere persone con disabilità, anche l'unica chiave in grado di garantirne l'accesso nel contesto sociale. È importante che queste famiglie, che non sono al riparo dai problemi e dalle tensioni proprie di qualsiasi famiglia dei nostri giorni, non vengano lasciate sole: esse hanno bisogno dell'attenzione che, durante le giornate di questa 47ª Settimana sociale, verrà data loro.

Le famiglie con membri disabili chiedono di porre attenzione a questa realtà sociale, in fondo relativamente numerosa, attraverso "politiche organiche e coerenti" che evitino che le risorse morali e materiali, che la forza di queste famiglie, abbandonate e trascurate, si trasformi in fragilità sociale per la famiglia e in frustrazione per la persona con disabilità. La valorizzazione della famiglia, anche delle famiglie con membri disabili, costituisce un pilastro fondamentale per costruire una società civile davvero libera, a cominciare dalla libertà religiosa e da quella educativa; è dunque condizione fondamentale per una società dove i diritti di tutti siano realmente rispettati.

Contributo 6.

Immigrazione e comunità interculturale: accogliere le famiglie

(Dal progetto "Con-Tatto, Dalla società multiculturale alla comunità interculturale", realizzato dal Forum col finanziamento del ministero del Lavoro, L. 383/2000, annualità 2008)

In questi ultimi decenni l'Italia è passata dall'essere terra di migranti, dapprima verso le Americhe, poi verso l'Europa continentale, e infine dal Sud alle città del Nord, a terra di destinazione dei movimenti migratori.

Questa nuova identità ha messo alla prova una società e un sistema politico – amministrativo che si è scoperto molto meno accogliente ed efficiente del previsto, nel costruire processi di integrazione e di inclusione sociale. I migranti sono stati considerati (e formalmente sono ancora considerati tali) dei "lavoratori ospiti", una "presenza congiunturale" e "composta da singoli individui, lavoratori utilitaristicamente orientati a massimizzare le possibilità di reddito" (ministero dell'Interno, Primo rapporto sugli immigrati in Italia, 2007, p. 132). Così non è stato, molti stranieri hanno trovato stabilmente lavoro nel nostro Paese: il fenomeno migratorio è quindi diventato un fenomeno (anche) di dimensione familiare.

Già nel 1983 la Carta dei Diritti della famiglia della Santa Sede, parte integrante del Patto associativo del Forum, all'articolo 12 richiama con forza "i diritti delle famiglie dei migranti". In sintonia con questa affermazione siamo convinti che le politiche migratorie nazionali e internazionali devono mirare a **tutelare il diritto all'unità familiare** e combattere il fenomeno delle "famiglie divise", quando un membro della famiglia è costretto ad emigrare da solo per sostenere nel Paese d'origine la sua famiglia.

L'immigrazione di un'intera famiglia è infatti elemento di stabilità per gli immigrati, che grazie alla presenza della propria famiglia sono più propensi ad inserirsi nel tessuto sociale, e permette una più facile integrazione nel Paese d'accoglienza pur conservando le proprie tradizioni culturali. La presenza dei figli minori nel sistema scolastico è inoltre un ulteriore potente fattore di integrazione socio-culturale.

L'immigrazione pone tuttavia numerose sfide di carattere sociale e culturale, prima fra tutte la sfida dell'accoglienza e dell'integrazione. Una sfida che finora è stata lasciata largamente in mano alle associazioni familiari, di volontariato e di Terzo Settore. Accoglienza e integrazione che possono essere declinate in vari modi, ma che il Forum propone come capacità di generare una comunità interculturale: non un indifferenziato crogiuolo multiculturale, un meltin' pot nel quale mischiare tutte le differenze, nel tentativo di stemperarle, ma una società accogliente, capace di dialogo e di integrazione a partire dal riconoscimento della propria identità e dal reciproco rispetto.

In questo "generare una comunità interculturale" le famiglie giocano un ruolo di primo piano, sia come fattore di stabilizzazione del migrante, sia come luogo nel quale possono emergere valori e bisogni comuni, nel quale si può 'fare la tara' delle differenze per elaborare soluzioni e passerelle innovative.

Per fare questo è necessario avviare concreti percorsi di incontro e di dialogo, tra le persone e tra le famiglie, per sconfiggere l'estraneità e la paura. Il Forum delle associazioni familiari, in un recente progetto interassociativo di dialogo con le famiglie migranti (Progetto Con-tatto familiare. Dalla società multiculturale alla comunità interculturale, promosso con il finanziamento del Ministero del Lavoro, L. 383/2000) ha individuato cinque passi che possono aiutare ad avviare percorsi di confronto interculturale a base familiare.

Le associazioni, da sole, non possono però creare una società interculturale e accogliente quando le Istituzioni sono assenti o, peggio ancora, ostili a strutturare politiche di acco-

glianza e integrazione mirate. In particolare, ci sembrano due le azioni urgenti, a livello politico, in tema di famiglie immigrate:

- in primo luogo, è necessario **incrementare il ricorso al ricongiungimento familiare** quale forte elemento di stabilità ed integrazione; ma proprio per questo occorre che, come già prevedono gli ordinamenti nazionali e comunitari, il termine "coniuge" sia riferito alla nozione data dall'ordinamento giuridico del Paese accogliente, perché il diritto di famiglia è competenza esclusiva degli Stati. Per questo non è ammissibile il riconoscimento della poligamia, così come di altri tipi di unioni contratte all'estero e non riconosciute nel nostro Paese;

- in secondo luogo, la certezza di un mondo sempre più multiculturale pone il nostro Paese davanti ad una sfida fondamentale per il proprio futuro: garantire la **cittadinanza italiana alle nuove generazioni di immigrati** (soprattutto ai minori nati in Italia da genitori stranieri), gestendo in modo non ideologico il dibattito tra *ius soli*, *ius sanguinis* e *ius culturae*.

Cinque passi per costruire una comunità interculturale

Primo passo: Avvicinamento. Come in qualsiasi incontro, appare necessario innanzitutto vincere la reciproca diffidenza, soprattutto se ci si presenta come promotori di un'iniziativa (l'ennesima!): questo è possibile cercando accreditamenti e conoscenze comuni, che aiutino ad avviare il dialogo. Appare inoltre necessario trovare un mezzo di comunicazione comune, sia esso cellulare, mail o anche skype, e una modalità di interazione efficace. Durante il progetto Con-Tatto, per esempio, una grossa difficoltà è stata la condivisione dell'idea di rete tra associazioni: il passo dell'avvicinamento e della presentazione è stato, dunque, anche un momento di ripensamento della propria identità associativa.

Secondo passo: Rispetto. Questo passo, più che consistere in un'azione pratica caratterizza un'opzione di fondo: è necessario avere rispetto dei tempi, delle modalità comunicative, rispetto anche della diffidenza rispetto al percorso o all'iniziativa che si vuole promuovere. Durante il progetto Con-Tatto si sono rivelati molto utili gli incontri personali di reciproca conoscenza, che sono stati anche un'occasione importante per promuovere una consapevolezza comune rispetto agli obiettivi, alle opportunità e alle difficoltà delle iniziative che si andavano a proporre.

Terzo passo: Condivisione. Anche il terzo passo consiste più che altro in una modalità di rapporto per cui ognuno è partecipante attivo e non esistono destinatari di un intervento, ma persone collaboranti e corresponsabili. Si tratta di applicare il principio della corresponsabilità e la cultura di costruzioni di reti anche nei percorsi di creazione di comunità interculturali: due principi che possono portare a risultati fecondi, quando applicati fino in fondo. Peraltro una delle esigenze maggiormente manifestate dalle associazioni dei migranti è stata quella di essere partecipi e protagonisti di progetti innovativi.

Quarto passo: Messa in comune. Dal lavoro comune con le associazioni migranti è emerso che tali associazioni sono nettamente divise tra uomini e donne, mentre la dimensione familiare è del tutto carente. Le famiglie migranti, infatti, spesso non si percepiscono come un soggetto sociale e, anzi, in alcuni casi si sentono famiglie invisibili.

Quinto passo: Continuità. Gettare le basi per la creazione di una comunità interculturale richiede tempi lunghi e proposte graduali, che accompagnino i soggetti partecipanti lungo un percorso stabile e continuativo.

Contributo 7

Costruire comunità attraverso la rete del volontariato familiare

Gianni Fini, Forum Toscana

È una realtà drammatica, quella delineata dalla recente ricerca Istat sulle condizioni di povertà assoluta e relativa in cui milioni di famiglie sono precipitate, e al tempo stesso appare estremamente preoccupante la crescente esclusione sociale di tante famiglie, sempre più sole e isolate, caratterizzate dalla scarsità o dall'assenza di quelle relazioni che generano isolamento e spegnimento interiore morale e spirituale. C'è dunque oggi un maggiore bisogno di comunità e di prossimità, e questo fenomeno interpella in particolare il volontariato familiare che fonda il proprio impegno su carismi e vocazioni espresse sia nella partecipazione associativa sia negli organismi dell'ambito ecclesiale impegnati nel sociale.

Una prima riflessione sul "Come realizzare un'autentica solidarietà nei confronti delle famiglie ferite o in difficoltà e valorizzare le esperienze associative solidaristiche tra famiglie", proposta dal documento preparatorio alla 47ª Settimana sociale, ci riconduce alla Dottrina Sociale della Chiesa che pone la solidarietà come principio a fondamento della concezione cristiana della organizzazione sociale e politica. Da ricerche recenti, condotte su un rappresentativo campione di giovani e adulti in tema di solidarietà e impegno nel sociale, la quasi totalità afferma di offrire il proprio aiuto senza riserve alle persone in difficoltà e di orientare il proprio agire con senso comunitario, rivolto all'altro come persona con i suoi bisogni specifici e la propria storia personale. Tutti manifestano una naturale vocazione generativa anche in campo sociale, radicata nel complesso delle esperienze e del patrimonio educativo della propria famiglia, riconoscendo e affermando il valore centrale delle relazioni sociali.

Tuttavia, se c'è voglia e soprattutto bisogno di comunità, come sostiene Bauman con toni amari, significa che il capitale sociale disponibile è insufficiente rispetto al crescente bisogno, ed è oltretutto distribuito sul territorio in modo frammentato, disuguale e di frequente non facilmente fruibile, per carenza di comunicazione, da parte di tante persone e nuclei familiari a forte rischio isolamento. Ma in tal modo, senza reti di sostegno si restringono sempre più gli spazi e le occasioni di socializzazione, mentre con l'avanzare dell'età aumenta la vulnerabilità sotto il profilo relazionale, in particolare per le persone e i gruppi sociali che hanno livelli più bassi di scolarizzazione e maggiori difficoltà ad attivarsi per ricercare contatti e soluzioni.

Dunque, le reti di sostegno e prossimità sono strumento di promozione del capitale sociale nella dimensione comunitaria, in un contesto sociale caratterizzato da forte frammentazione e individualismo, i veri avversari della nostra visione relazionale. La presenza e il rafforzamento delle reti di solidarietà sono il paradigma non solo di un nuovo Welfare, ma anche di un vero e proprio modo di vivere la cittadinanza sociale della famiglia. In tali contesti può essere riconosciuta più facilmente la rilevanza sociale del loro impegno e valorizzata la loro presenza da parte delle Istituzioni, sempre più aperte e disponibili, per la scarsità delle risorse disponibili, a promuovere e sviluppare con le reti del volontariato familiare e gli organismi del terzo settore più ampie forme di collaborazione per l'offerta dei servizi, in applicazione del principio di sussidiarietà.

Compito del Forum, come organismo di rappresentanza e coordinamento della rete associativa presente con le proprie strutture su tutto il territorio, è anche di favorire l'attivazione e il rafforzamento delle reti di sostegno e prossimità intorno alle persone e famiglie in difficoltà, in particolare nelle area socio-sanitaria e dei compiti di cura, ambito nel quale si vanno riducendo i livelli di assistenza da parte del Servizio pubblico. È in questo ambito che si aprono prospettive di una più efficace presenza in particolare per il volontariato familiare e il terzo settore.

Un preciso orientamento e linee di indirizzo in tal senso si ritrovano nella parte sesta e settima del Piano Nazionale per la Famiglia, L'alleanza italiana per la famiglia, adottato dal Governo nello 2012, ove si indica nel Centro per la Famiglia, sia come luogo e spazio di servizi gestiti dai Comuni in raccordo con le associazioni e il Terzo Settore, sia come luogo di promozione sul territorio di una cultura della cura e della solidarietà tra famiglie, lo strumento strategico per facilitare la conoscenza e l'accesso ai servizi di welfare comunitari in una visione relazionale.

Tra le forme indicate e che auspichiamo potranno essere sostenute anche economicamente dal Piano, ci pare allo stato interessante e realizzabile per la realtà toscana l'organizzazione di un Centro unificato come sede di sportello informativo e orientamento per la Famiglia, nodo di connessione con la più ampia rete di servizi pubblici e del privato sociale che erogano servizi e prestazioni per le famiglie, oltre che spazio di incontro e dialogo comunitario per le famiglie e di ricerca di soluzioni di auto-mutuo aiuto.

Un Centro per la Famiglia con queste iniziali caratteristiche operative può utilmente ed efficacemente essere progettato e gestito in collaborazione tra la rete dell'associazionismo familiare del Forum e gli organismi dell'ambito ecclesiale su base diocesana, mettendo in rete e rendendo così più visibile, previa opportuna mappatura, i riferimenti e l'insieme delle iniziative e attività degli enti, organismi e associazioni che sul territorio realizzano servizi e prestazioni a favore della famiglia. La gestione dello sportello informativo si ispira in particolare al principio della sussidiarietà interna ed è orientata alla valorizzazione delle specifiche competenze degli aderenti, grazie al presidio e contributi professionali di una équipe multidisciplinare.

Di particolare importanza appare l'integrazione della struttura con una sezione dedicata espressamente alle famiglie immigrate, esigenza più e più volte sollecitata dai responsabili diocesani degli Uffici di Pastorale migranti. È questo infatti un rilevante segmento comunitario che presenta maggiori e particolari complessità sul piano dei legami familiari, sul piano relazionale e affettivo, ed esige la presenza nella struttura di operatori adeguatamente formati ai criteri di inclusione sociale di carattere interculturale, con esperienze maturate anche nei servizi consultoriali. Particolare attenzione va dedicata ai delicati rapporti e alle esigenze delle donne immigrate e dei loro bambini, per favorire il superamento di barriere culturali e sociali e in tale presidio di fondamentale importanza è la presenza e l'apporto di Caritas e Migrantes, così come la collaborazione di mediatori culturali adeguatamente preparati e dei sacerdoti che seguono famiglie e gruppi cattolici di altra provenienza.

Il Forum della Toscana ha quindi avviato un tavolo di lavoro per la progettazione di un Centro per la Famiglia-Sportello di informazione e orientamento su base diocesana, con l'obiettivo di istituire e coordinare una rete integrata multidisciplinare, capace di informare, orientare e dare risposte alle esigenze e bisogni delle persone e nuclei familiari in condizioni di disagio in tema di ascolto e sostegno alla persona e alla coppia, aiuto economico, problematiche del lavoro, tema della casa e dell'accoglienza, aiuto alla gestione dei figli, assistenza sanitaria e sostegno alle maternità difficili, servizi diversi di consulenza e assistenza per una cittadinanza attiva. A tale tavolo partecipano Caritas regionale, responsabili di Pastorale familiare, Migrantes, Sociale e Lavoro, il Forum delle associazioni familiari, associazioni espressione delle reti educative, lavoro, immigrazione, accoglienza e ascolto (Famiglie accoglienti, consultori familiari e Centri di aiuto alla vita).

Tanti carismi e vocazioni e una grande famiglia che, prima ancora di dare sostegno materiale, è capace di offrire un rapporto e una relazione con l'altro nella reciprocità, perché nei luoghi della gratuità c'è speranza e futuro. Un modo per raccogliere anche le sollecitazioni di Papa Francesco che chiama la Chiesa con insistenza a riscoprire l'antropologia della povertà come condizione e condivisione dell'umano nelle periferie del nostro tempo e dei nostri territori.

Contributo 8**L'associazionismo familiare per ricostruire la città:
l'esperienza di Finale Emilia dopo il terremoto del 2012****Antonella Diegoli, MPV - Movimento per la vita**

Il Movimento per la vita, attraverso una vastissima rete di volontari, impegnati soprattutto nei Cav, aiuta concretamente le mamme e le famiglie, indirizzando le opere di carità verso l'ambito più esaltante e proteso verso il futuro: lo sviluppo di una nuova vita; agisce dal basso sulla società, che si trova a maturare via via una più ampia presa di coscienza del valore della vita stessa e della famiglia, suo alveo naturale; inoltre lavora incessantemente sul fronte dei diritti umani, considerando come primo e ineludibile diritto il diritto alla vita del concepito.

Tra i punti qualificanti di un cammino ormai trentennale del volontariato che ha nel Movimento per la Vita italiano il suo coordinamento vi sono una sempre maggiore professionalità dei volontari, la tutela della madre e del concepito, considerate come la miglior garanzia di investimento per il futuro, la risposta qualificata alla richiesta di sostegno post-aborto, ma anche la consapevolezza della funzione educativa che i Cav svolgono nei confronti delle famiglie, soprattutto di quelle immigrate (che in alcune zone rappresentano il 70 - 80% delle famiglie che avanzano richieste di sostegno) con abitudini spesso non compatibili con la realtà italiana.

Ma è nella regione sconvolta dal sisma del maggio 2012, l'Emilia-Romagna, che i punti velocemente toccati sopra sono diventati motore dell'azione e motivo di concretezza per una Speranza sempre alimentata dalla Fede. Attraverso il coordinamento del mpv di Finale Emilia, con il contributo fondamentale delle Caritas parrocchiali che stanno disponendo persone, tempi e spazi per l'accoglienza della maternità, in collaborazione con i Cav del territorio e con altre associazioni del volontariato sociale, in pochi mesi nelle zone colpite dal terremoto si è passati dalla fase della prima urgenza a una di 'emergenza gestita'. La sinergia tra i volontari Cav, le Caritas, il Centro servizi volontariato, altre associazioni della galassia cattolica (Ass. Famiglie numerose, Mani Tese, San Vincenzo, Papa Giovanni XXIII, Comunità Cenacolo) e non (Croce rossa, SOS MAMA, Auser...) e tantissime persone di buona volontà ha consentito e consente ancora di rispondere con adeguatezza e tempi rapidi alle necessità delle famiglie e delle mamme in gravidanza o con bambini piccoli.

Di seguito presentiamo in ordine temporale alcune azioni concrete, alcune concluse e altre ancora in essere, promosse e coordinate dal Movimento per la vita

L'emergenza:

- presenza immediata e costante di volontari nelle zone critiche del cratere (dal 20 maggio 2012, ancora in essere)
- aiuto nelle situazioni di emergenza (cambi puliti, latte, prodotti specifici consegnati anche nei campi profughi subito dopo il 20 maggio)
- attenzione e sostegno alle esigenze psicologiche della donna gravida: dall'1 giugno 2012 sono stati attivati il Pronto soccorso emozionale, con psicologi esperti nel campo prenatale, e un punto ecografico e ostetrico - preziosissimo a causa della chiusura di ospedali e consultori
- coordinamento degli aiuti e ottimizzazione della distribuzione (ancora in essere)
- organizzazione di un magazzino unico per lo stoccaggio di materiale mamma\bambino
- un punto distribuzione a beneficio delle future mamme per accessori e abiti premaman (grosso quantitativo donato da Prénatal e altri intercettati e/o sollecitati tramite Facebook)

Il sostegno:

- presa in carico di diverse situazioni critiche, non solo per cause economiche (malattia, vio-

lenza, post-aborto, fecondazione assistita...)

- coordinamento di nuovi volontari (saltuari e fissi, nonne e ragazzi del progetto Giovani all'arrembaggio, mamme aiutate, giovani del servizio civile, italiani e immigrati)
- installazione di un modulo abitativo per il CAV di Cavezzo, gravemente provato dal sisma, con la conseguente ripresa dell'azione di sostegno alle famiglie
- nascita di due nuovi sportelli Cav (Mirandola e Massa Finalese)
- numerosi progetti mirati (es: latte artificiale per bambini con particolari patologie, contributo a fondo perduto per piccole spese quali deposito nuovo affitto, assicurazione auto, acquisto mobili nuovi...)

I progetti:

- progetti con le amministrazioni locali per ritrovare una comune appartenenza e fondare una identità di nuova comunità
- ampliamento dell'offerta di coinvolgimento delle mamme in soglia di povertà (progetti precedenti riattivati e felicemente conclusi: Intrecciando parole e Piccola bottega delle occasioni; progetti nuovi: Maternity Care e Scuola di Arabo)
- individuazione nuove povertà (molte italiane, a seguito del sisma) e accompagnamento pro-attivo alla ricerca e alla progettazione di un nuovo lavoro
- accompagnamento di nuove associazioni nate con lo scopo di favorire la maggiore integrazione di immigrati nel tessuto sociale del territorio (Ass. Nigeria e Ghana per Finale Emilia, Donne per il Maghreb) attraverso rapporti interpersonali, sostegni lavorativi ed economici, microprogetti lavorativi
- responsabilizzazione rispetto a nuove gravidanze per una migliore gestione della paternità e maternità responsabile (colloqui marito\moglie, colloqui madre\figlia, distribuzione materiale video e cartaceo in lingua – arabo, russo, rumeno, inglese- sulla meraviglia della vita umana)
- partecipazione al tavolo di sostegno alla maternità (in base alle linee guida L. 194, con l'integrazione del pubblico -consultorio, ospedale, medici di medicina generale, ente locale- e del privato sociale -Cav, Mpv, Altre Ass., consultorio diocesano-, con attività formative accreditate)
- partecipazione ai Piani di Zona territoriali per il 2014 con il progetto Maternity Care

Buone prassi

Il **Pronto soccorso per la gravidanza**, avviato per la prima volta in Italia nel post-sisma 2012, punta ad affrontare le difficoltà e i rapporti con il nascituro per le coppie in attesa di un figlio nelle zone colpite da calamità. Avviato in collaborazione con il dottor Soldera, presidente ANPEP, ha visto la partecipazione anche del Consultorio pubblico e dei CAV di zona. Gli incontri avevano cadenza periodica di 15 giorni. La preoccupazione principale delle madri era rivolta verso il bambino che, dopo l'evento del terremoto, non si muoveva o si muoveva troppo. L'azione prima è stata quella di rilassare la madre con specifiche tecniche di psicomatica del respiro e poi ci si è preoccupati di ripristinare i contatti e la comunicazione con il bambino e di avviare o potenziare la disponibilità e la collaborazione fra genitori. Si sono da subito notati dei risultati straordinari: bambini che erano fermi hanno cominciato a muoversi e le donne in procinto del parto hanno visto un abbassamento del bambino nella loro pancia, come effetto diretto della distensione muscolare. In affiancamento si è aperto un punto ecografico con un ginecologo a disposizione. Sono state un'ottantina le mamme che hanno usufruito del servizio, una quarantina sono state quelle che hanno partecipato alle sedute di sostegno psicologico. Visti i risultati conseguiti, si sta lavorando per inserirlo come progetto di Protezione civile in caso di calamità.

Maternity Care è un progetto che prevede diverse azioni: dalla Scuola delle mamme (gruppo di auto-mutuo-aiuto sulle problematiche inerenti l'accoglienza e la crescita di un figlio in contesti culturalmente diversi dal proprio), al percorso di sostegno coordinato con i servizi assistenziali del territorio; dall'orientamento ai servizi (il primo e secondo step si sono conclusi a giugno 2013 in Finale Emilia con ottimi risultati, è in partenza il primo step in altri Comuni), dal sostegno generalizzato alla genitorialità a quello specifico alla maternità in situazioni di precarietà emotiva generata da eventi catastrofici (post-sisma); dal contributo materiale a situazioni di difficoltà economiche generate dalla crisi del lavoro, allo sviluppo e sostegno di azioni che aiutino a trovare una effettiva autonomia della mamma e/o della famiglia sostenuta. Il progetto prevede inoltre momenti di formazione comune tra enti e associazioni diverse per condividere obiettivi e percorsi, oltre che per acquisire un medesimo linguaggio e rinforzare quella rete di solidarietà e condivisione che torna prepotentemente necessaria a tamponare continue emergenze di vita e famiglia, si basa sul contributo e sulla generosità di famiglie, singoli, enti, associazioni soprattutto del territorio che contribuiscono a reperire materiali e/o finanziamenti e/o lavoro (ultimo caso in ordine di tempo: padre di quattro figli, senza lavoro da tre anni, ha trovato un posto come muratore grazie all'interessamento e alla mediazione del Cav dove la famiglia era iscritta).